



UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

TESI DI LAUREA

**DALLA RAPE CULTURE ALLA NURTURE CULTURE: UNA
PROSPETTIVA DI TRASFORMAZIONE CULTURALE**

RELATORE

Prof. Martin Dodman

LAUREANDO

Greta Avati

21 D03 312

*C'è stato un tempo del silenzio: quando le donne subivano, zitte e di delitti e botte non si parlava; un tempo dell'attenzione in cui il femminicidio, la violenza sulle donne e i maltrattamenti in famiglia, da fatto privato sono diventati fatti pubblici e politici; un tempo del confronto, quando il decreto e la legge hanno diviso, tra approvazione e contestazione, ma scatenato utili dibattiti per comprendere. E c'è stato un tempo dei numeri: quello della semplificazione e del negazionismo. È arrivato ora il tempo del pensiero e dell'azione.
Il tempo "oltre la violenza",
perché uscire dalla violenza si può.
Pronzato, 2013*

INDICE

INDICE	3
INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1 LE RADICI DELLA VIOLENZA DI GENERE	6
1.1 LA DEFINIZIONE DI VIOLENZA DI GENERE E LE SUE IMPLICAZIONI: ANALISI CRITICA A PARTIRE DALLA <i>CONVENZIONE DI ISTANBUL</i>	6
1.2 RADICI CULTURALI DELLA VIOLENZA DI GENERE: MITI, TRADIZIONI E PATRIARCATO	10
1.3 RADICI EVOLUTIVE, LINGUISTICHE E PSICOLOGICHE DELLA VIOLENZA DI GENERE: UN'ANALISI INTERDISCIPLINARE	14
1.3.1 <i>L'evoluzione del comportamento sessuale e strategie riproduttive</i>	15
1.3.2 <i>Il linguaggio come strumento di rafforzamento delle disuguaglianze di genere</i>	16
1.3.3 <i>Un'analisi psicologica e transgenerazionale della violenza di genere</i>	18
CAPITOLO 2 LA CULTURA DELLO STUPRO	22
2.1 LE ORIGINI E LA DIFFUSIONE DELLA <i>RAPE CULTURE</i>	22
2.2 LA VITTIMIZZAZIONE SECONDARIA TRA MITI E TEORIE	27
2.3 LA VITTIMIZZAZIONE SECONDARIA IN AMBITO GIURIDICO, SANITARIO E MEDIATICO	30
2.3.1 <i>La gestione dei casi di stupro in ambito giuridico</i>	31
2.3.2 <i>Le problematiche dell'assistenza medica post-aggressione</i>	35
2.3.3 <i>La rappresentazione mediatica della violenza di genere</i>	38
CAPITOLO 3 VERSO UNA CULTURA DELLA NURTURANCE	43
3.1 UNA "NUOVA" SESSUALITÀ: UN APPROCCIO EQUO, COMPRENSIVO E CONSAPEVOLE	43
3.2 DALLA VIOLENZA AL CONSENSO: UNA TRASFORMAZIONE BASATA SUL RISPETTO E IL PIACERE RECIPROCO	48
3.3 MASCOLINITÀ E NURTURANCE: VERSO UNA TRASFORMAZIONE CULTURALE	51
CONCLUSIONI	54
BIBLIOGRAFIA	55
RINGRAZIAMENTI	60

INTRODUZIONE

Questa tesi si propone di approfondire le radici della violenza di genere, un fenomeno che continua a rappresentare una delle più gravi sfide sociali a livello globale, analizzando la sua manifestazione nella "cultura dello stupro" (rape culture) come espressione di un modello culturale sistemico, proponendo infine le basi di una possibile trasformazione di paradigma culturale attraverso la costruzione di una "cultura della *nurturance*" (*nurturance culture*).

La violenza di genere, intesa come una forma di abuso esercitata sulla base del genere della vittima, è radicata in una complessa interazione di fattori culturali, storici, evolutivi, linguistici e psicologici.

Adottando un approccio interdisciplinare, l'obiettivo della tesi è quello di esplorare queste dinamiche per comprendere meglio le cause profonde della violenza di genere e proporre soluzioni culturali e educative per affrontarla. È importante chiarire che l'obiettivo di questa tesi non è quello di fornire una soluzione definitiva a un sistema così complesso e profondamente radicato, al contrario, essa intende promuovere una riflessione critica e collettiva su come una trasformazione culturale di questa portata possa influenzare positivamente le dinamiche delle relazioni interpersonali e, di conseguenza, il benessere collettivo.

Il primo capitolo analizza le radici della violenza di genere, partendo da una definizione precisa del fenomeno e delle sue implicazioni, basandosi in particolare sulla Convenzione di Istanbul. Successivamente, vengono esaminate le radici culturali, con un focus sui miti, sulle tradizioni e sul patriarcato come elementi chiave che hanno storicamente sostenuto le disuguaglianze di genere. Il capitolo si conclude con un'analisi interdisciplinare che integra prospettive evolutive, linguistiche e psicologiche, offrendo una visione globale delle dinamiche che alimentano la violenza di genere.

Il secondo capitolo si concentra sulla cultura dello stupro, analizzandone le origini e la diffusione nella società contemporanea. In particolare, si indaga il fenomeno della vittimizzazione secondaria, evidenziando come esso si manifesti nei contesti giuridico, sanitario e mediatico. Questo capitolo mette in luce il ruolo delle istituzioni e dei media nel perpetuare, spesso inconsapevolmente, stereotipi di genere che rafforzano un ambiente ostile alle vittime di violenza sessuale.

Il terzo capitolo, infine, propone una trasformazione culturale che promuova la cultura della *nurturance*. Viene esplorata l'idea di una sessualità più equa, consapevole e

rispettosa, fondata sul reciproco rispetto e piacere. Si esamina inoltre come la mascolinità possa essere ridefinita in termini di cura e responsabilità emotiva, aprendo la strada a un cambiamento radicale nelle relazioni di genere.

La tesi si conclude proponendo un percorso verso una cultura che valorizzi la cura e l'empatia, fondamentali per superare le radici della violenza di genere e costruire una società più giusta e inclusiva.

Attraverso questa ricerca, si vuole offrire un contributo alla comprensione delle dinamiche della violenza di genere e alla promozione di strategie efficaci per contrastarla. Solo con un approccio integrato e multidimensionale sembra infatti possibile creare una società più giusta, equa e sicura, in cui ogni persona possa vivere libera dalla paura e dalla violenza. Questo percorso, seppur complesso, è indispensabile per raggiungere una vera emancipazione collettiva e costruire un futuro in cui rispetto e dignità siano diritti garantiti a tutti.

Capitolo 1

LE RADICI DELLA VIOLENZA DI GENERE

1.1 La definizione di violenza di genere e le sue implicazioni: analisi critica a partire dalla *Convenzione di Istanbul*

A livello globale la definizione di violenza di genere più comunemente utilizzata può essere individuata all'interno della "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica", nota come Convenzione di Istanbul¹, la quale è stata adottata dal Consiglio d'Europa l'11 maggio 2011.

Secondo l'articolo 3(a) della Convenzione di Istanbul «con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata» (Consiglio d'Europa, 2011).

Come affermato da Paola Parolari la modalità adottata dalla Convenzione di Istanbul nell'affrontare la violenza contro le donne riconosce le radici sociali e culturali è cruciale per due motivi principali: in primo luogo, permette di vedere la violenza di genere non più come una faccenda privata, ma come un fatto politico; in secondo luogo, invalida i tentativi di limitare il fenomeno alla devianza o alla patologia di chi compie atti violenti, mettendo in luce il legame profondo tra discriminazione e violenza in un contesto sociale dove i ruoli di genere sono modellati da dinamiche di potere diseguali (Parolari, 2014).

La violenza nei confronti delle donne viene dunque considerata la manifestazione di una costruzione sociale caratterizzata da una forte disparità e distribuzione disomogenea del potere tra i sessi, condizione che è sia prodotto sia la causa del sistema di dominio maschile sulle donne, le cui radici e motivazioni verranno indagate nel paragrafo successivo.

¹ La Convenzione di Istanbul si inserisce nel percorso avviato dalla Convenzione delle Nazioni Unite per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne del 1979 (nota come CEDAW, ratificata in Italia con la legge n. 132/1985) e dalla Dichiarazione di Pechino del 1995.

Poiché il termine violenza è nel linguaggio comune molto ambiguo, nel contesto di questa tesi utilizzeremo l'accezione classica fornita da Giuliano Pontara, secondo la quale si può dire che: A usa violenza nei confronti di B se, e solo se, A uccide oppure infligge a B delle sofferenze o lesioni - fisiche o psicologiche - e fa ciò intenzionalmente e contro la volontà di B (Pontara, 1983). In tal senso, si può dunque considerare come presupposto fondamentale della violenza di genere, la presenza dall'intenzionalità di un soggetto (A) di infliggere violenza nei confronti della donna (B).

Per quanto riguarda il rapporto tra violenza e questioni di genere, la letteratura femminista ha unanimemente evidenziato come il concetto di violenza sia legato al genere: la violenza presenta infatti modelli differenti tra uomini e donne ed è prevalentemente connessa alla mascolinità (Hatty, 2000 citato da Poggi, 2017).

Tale concezione *gendered* della violenza è stata ripresa da Francesca Poggi (2017), la quale ha individuato e cercato di distinguere differenti sensi che possono essere attribuiti alla violenza di genere, individuando come comun denominatore tra tutte le diverse forme di violenza il loro ruolo nel mantenere una struttura di genere binaria, caratterizzata da discriminazione, predominio, oppressione e dominazione degli uomini sulle donne.

Alcune delle definizioni più interessanti proposte dalla ricercatrice riguardano l'intendere la violenza di genere *“per ciò che il genere è”* e il considerare la violenza come *“mezzo per imporre e raggiungere il soddisfacimento delle aspettative e caratteristiche del proprio genere”*: la prima accezione sottolinea come il concetto di genere non si rifaccia ad una scelta individuale ma piuttosto a un insieme di aspettative, ruoli e valutazioni imposti sulla persona.

Teorie psicologiche evidenziano come queste aspettative, ruoli e giudizi riguardo a ciò che è appropriato siano profondamente interiorizzati dai soggetti, e di come il genere sia o possa essere percepito come un aspetto della propria personalità, assumendo un ruolo e un'importanza fondamentale nei processi di costruzione dell'identità individuale e sociale² (Chadorow, 1978).

² Il riferimento è legato in particolar modo alla riflessione sviluppata dalla sociologa e psicoanalista statunitense Nancy Julia Chadorow, la quale individua due differenti percorsi di individuazione di sviluppo dell'identità per le donne e gli uomini, a partire dalla relazione di dipendenza dalla cura materna. Se l'uomo, nella formazione di sé, sperimenta una doppia separazione dal corpo della madre, come individuo e come genere, la donna vive un doppio movimento costituito da un primo momento di disidentificazione per diventare un individuo autonomo e un secondo momento di identificazione rispetto al genere. Chadorow inserisce dunque la sua teoria di genere in un contesto socioculturale in cui le modalità di educazione dei figli influenzano radicalmente i percorsi maschili e femminili

In questa prospettiva, la violenza è prevalentemente di natura psicologica, manifestandosi attraverso suggestioni, persuasioni, manipolazioni ed eterodeterminazioni, le cui conseguenze sono restrittive e dannose. La seconda accezione, che appare inequivocabilmente imparentata con la prima, si riferisce alla coercizione attuata dalla violenza per garantire la conformità alle aspettative e alle caratteristiche associate al proprio genere; questo tipo di violenza prende di mira coloro che non si conformano al genere associato al loro sesso biologico ed è utilizzata come strumento per imporre e perpetuare le norme di genere (Poggi, 2017).

Ci si potrebbe chiedere dunque per quale motivo tale tipo di violenza abbia principalmente come vittima le donne e non sia equamente perpetrata da ambo i sessi: tale spiegazione viene individuata a partire dai criteri di frequenza statistica e di subordinazione. Il primo criterio sostiene che, se la maggioranza o almeno una significativa parte delle vittime di un determinato comportamento appartiene a un particolare genere, è plausibile sostenere che si tratti di una forma di violenza basata sul genere. Se il genere delle vittime non fosse rilevante, ci aspetteremmo una proporzione di vittime maschili e femminili approssimativamente uguale, tuttavia se la percentuale di vittime femminili o maschili è significativamente superiore a quella dell'altro genere, ciò indica che l'appartenenza di genere gioca un ruolo determinante. In altre parole, se una donna è vittima di violenza ma il suo genere è irrilevante rispetto alla sua condizione di vittima, allora non si tratta di violenza basata sul genere, ma se la maggior parte o la totalità delle vittime sono donne, non possono essere considerate vittime casuali.

Talvolta il criterio della frequenza statistica viene infatti utilizzato sia come prova dell'associazione della violenza al genere sia come elemento distintivo della stessa. Il secondo criterio asserisce che un atto di violenza può essere considerato basato sul genere quando rappresenta e contribuisce a mantenere una struttura sociale caratterizzata dalla subordinazione, oppressione o dominio di un particolare genere. Utilizzando il criterio della subordinazione, non tutte le forme di violenza contro le donne sono classificate come violenza basata sul genere, ma solo quelle che sono funzionali all'oppressione del genere femminile e al mantenimento della sua posizione subordinata (Poggi, 2017).

Tale problematica della subordinazione del femminile rispetto al maschile è stata implicitamente considerata all'interno della Convenzione di Istanbul, la quale menziona

dell'identità. Tali divisioni a livello psicologico si perpetueranno anche a livello sessuale, familiare e lavorativo.

il carattere "fondato sul genere" della violenza contro le donne o la "violenza fondata sul genere" inserendo per la prima volta in un trattato internazionale una definizione di genere.

La Convenzione di Istanbul definisce "genere" nell'Articolo 3(c) come «riferito a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini» (Consiglio d'Europa, 2011).

La riformulazione del termine genere da parte della Convenzione non è volta a cambiare la definizione biologica di "sesso", ma di sottolineare che le disuguaglianze, gli stereotipi e dunque la violenza, non derivano da diversità biologiche, bensì da una struttura socioculturale in merito agli atteggiamenti e i ruoli che le donne e gli uomini sono portati ad assumere nella società. A differenza del termine sesso, il quale viene utilizzato per identificare gli individui in base alle loro caratteristiche fisiche e biologiche, e dunque naturali e tendenzialmente fisse, il termine genere viene dunque utilizzato in un senso più ampio al fine di sottolineare il ruolo differenziato socialmente attribuito all'uomo e alla donna. Questa differenza non è solamente corporea, ma di natura culturale, psicologica, sociale, economica e storica, e dunque, mutevole nello spazio e nel tempo.

Poiché il concetto di genere è storicamente e culturalmente condizionato, esso diventa uno strumento ideale per criticare l'oppressione nelle relazioni di genere. Ad esempio, Cranny-Francis sottolinea il legame tra potere e concetto di genere, descrivendo quest'ultimo come la reinterpretazione dell'appartenenza sessuale maschile e femminile in una struttura di asimmetria di potere, nella quale il maschile emerge come superiore e il femminile come subordinato (Cranny-Francis, 2003).

Tale status di minore che viene attribuito all'essere donna è stato affrontato da Simone de Beauvoir nell'opera *Il Secondo Sesso*, nella quale l'autrice si prefigge l'obiettivo di liberare la donna dalla condizione di inferiorità che la costringe nel ruolo di 'altro dell'uomo', senza darle l'opportunità di definirsi a sua volta come un'entità autonoma.

La trattazione si concentra sull'idea che la condizione di subordinazione delle donne non sia un fatto naturale o essenziale, ma conferma piuttosto come essa sia il risultato di un processo storico e culturale; l'autrice sostiene come questa subordinazione sia stata costruita nel corso del tempo attraverso le strutture sociali, economiche e politiche che hanno definito e limitato il ruolo delle donne nella società (De Beauvoir, 2013).

In questo ambito, De Beauvoir esplora come le norme e le aspettative sociali abbiano infatti plasmato l'identità femminile, limitando le opportunità delle donne e relegandole a ruoli subalterni rispetto agli uomini, ma mira anche a dimostrare come la costruzione

artificiale della condizione femminile possa essere trasformata attraverso un cambiamento a livello collettivo e individuale.

Le modalità con cui tale cambiamento può essere attuato rappresentano la sfida di questa tesi e verranno man mano enunciate.

1.2 Radici culturali della violenza di genere: miti, tradizioni e patriarcato

La violenza contro le donne è rimasta invisibile fino a tempi molto recenti, non perché fosse nascosta, ma perché socialmente tollerata e così profondamente radicata nella tradizione da essere percepita come un evento naturale. Tale considerazione permette di riflettere su come tale fenomeno non sia da considerarsi un problema nuovo per il mondo, al contrario, è risultato di secoli di stratificazioni culturali e sociali.

Nel 1975, Susan Brownmiller coniò il termine “miti dello stupro” per indicare quegli stereotipi persistenti, derivanti dalla concezione patriarcale delle relazioni tra uomini e donne e radicati anche nelle società più moderne, che fondamentalmente tendono a giustificare la violenza sessuale, attribuendo spesso la responsabilità e la colpa alla vittima coinvolta³ (Brownmiller, 1993).

Esempi di tali miti possono essere rintracciati dalla letteratura più antica, riflesso della cultura dell'epoca: costituisce un esempio lampante “*vis grata puellae*” letteralmente "la violenza è gradita alla fanciulla", detto latino⁴ tratto da un verso dell'*Ars amatoria* di Ovidio (I a.C. o I d.C.) che riflette un'antica concezione dei ruoli di genere nella seduzione che sembrerebbe giustificare la violenza maschile come gradita alla donna, evidenziando le profonde disuguaglianze di potere e le aspettative culturali intorno alla sessualità.

Tale meccanismo di imposizione del controllo risulta inoltre evidente nelle società primitive, dove lo stupro collettivo⁵ veniva praticato come strumento punitivo contro le donne del villaggio che non si conformavano ai ruoli di genere a loro assegnati (Murphy, 1959).

³ Le attribuzioni di colpa alla vittima e i fenomeni di vittimizzazione verranno approfonditi in maniera specifica nel secondo capitolo.

⁴ Il detto veniva utilizzato per descrivere un presunto atteggiamento nel gioco dei ruoli tra uomo e donna nell'ambito della seduzione, secondo cui la donna non dovrebbe prendere l'iniziativa sessuale né cedere immediatamente alle "avance" di un uomo. In altre parole, secondo questa concezione, l'iniziativa sessuale spetterebbe all'uomo, mentre la donna non dovrebbe mostrare alcun interesse esplicito per la sessualità. Di conseguenza, la violenza eventualmente esercitata dall'uomo per vincere la resistenza della donna sarebbe interpretata come gradita a lei, poiché altrimenti non le sarebbe permesso di godere del piacere sessuale.

⁵ L'utilizzo dello stupro come forma di controllo verrà analizzato in maniera specifica nel secondo capitolo.

De Beauvoir dedica la prima parte del libro *Il Secondo Sesso* all'analisi degli aspetti teorici, storici, culturali ed esistenziali della condizione femminile, decostruendo quei miti che confinano le donne in una posizione subordinata. L'obiettivo finale di questa analisi è confutare l'idea che la diversità biologica della donna implichi la sua inferiorità. A partire da tali considerazioni emerge come la nozione di "genere" abbia contribuito alla costruzione di un mondo rigidamente diviso tra la sfera della "riproduzione" (ruolo sociale attribuito esclusivamente al femminile) e quella della "produzione" (compito sociale riservato al maschile). Sebbene sia vero che le funzioni riproduttive siano principalmente responsabilità della donna, tale fatto è risultato come un pretesto per giustificare la sua oppressione, rendendo la subordinazione della donna da sempre un dato di fatto (De Beauvoir, 2013).

Prima ancora che i filosofi greci iniziassero a discutere razionalmente sulla differenza sessuale, la dicotomia "femmina-maschio" era già presente nei miti e nella coscienza collettiva. In questo contesto, la filosofia si è dunque limitata a sviluppare un germe preesistente mantenendo l'opposizione femminile-maschile. La filosofia greca in particolar modo ha perpetuato uno stereotipo del femminile attraverso una logica binaria in cui la relazione maschile-femminile viene vista come formata da due opposti contraddittori: uno esiste per negazione dell'altro, poiché sia in senso logico che ontologico, se uno è, allora l'altro non è. Così si individua la relazione antitetica "maschile-femminile", codificata originariamente attraverso la dicotomia classica "pubblico/privato", quale base della differenza sessuale (Fedele, 2013).

Nel corso dei millenni, tale ideologia dominante ha costantemente relegato la donna a una posizione subalterna rispetto all'uomo, talvolta addirittura soggetta al completo controllo dell'uomo-padrone, che aveva il potere di disporre di lei e delle altre donne della famiglia a suo piacimento. Questa struttura gerarchica è continuata nel passaggio dalla vita tribale alla formazione delle prime unità familiari, come nel contesto della società romana nella quale l'uomo assumeva la qualità di "*pater familias*". In ogni epoca e in ogni contesto culturale, il nucleo familiare è stato il luogo principale in cui le donne hanno vissuto segregazione e subordinazione. Aristotele fu uno dei primi filosofi a sostenere che le relazioni domestiche fossero determinate dalla natura, identificando età e sesso come basi della superiorità e della sudditanza. Questo insegnamento aristotelico fu incorporato e interpretato dalla cultura medievale europea, periodo in cui la donna è stata oggetto in modo particolare di un controllo religioso oppressivo, identificata come la figura della strega, associata alla tentazione e al male. Non è infatti esagerato affermare che la

religione abbia influito negativamente sulla condizione della donna, spesso raffigurata come la tentatrice Eva che porta Adamo a peccare mangiando il frutto proibito (De Beauvoir, 2013).

Nella società antica - ma forse ancora in quella attuale - la donna era considerata legittima solo quando accettava e si conformava al ruolo sociale predefinito. Si pensi al Medioevo, periodo in cui la donna "trasgressiva" assumeva la nomea di "strega". È plausibile ipotizzare che tale nomea si riferisse in realtà a donne che, già allora, rifiutavano di essere inquadrare nel ruolo che la società attribuiva loro (Graziano, 2021).

Il rifiuto di adesione al ruolo culturalmente prestabilito veniva visto come una minaccia e la donna "deviante" veniva considerata come un'entità demoniaca da eliminare, temuta per la sua capacità di influenzare altre donne. Per scoraggiare le giovani donne dal ribellarsi e disobbedire agli ordini patriarcali, venivano dunque inventati tali "mostri" della cultura popolare, personaggi che servivano da monito, un avvertimento contro la disobbedienza. La violenza veniva dunque utilizzata come mezzo per costringere le donne ad accettare il loro ruolo sociale imposto, e anche come strumento per dissuadere eventuali ribellioni (Graziano, 2021).

Nonostante le speranze di un miglioramento con l'avvento della Rivoluzione Francese e il conseguente miglioramento economico, la struttura fondamentale della società rimase immutata: sebbene le donne avessero ora l'opportunità di lavorare al di fuori delle mura domestiche, questa opportunità era principalmente finalizzata a soddisfare l'urgente necessità delle famiglie - guidate dagli uomini - di avere più manodopera disponibile. Anche se alcune donne, soprattutto della borghesia, potevano godere di qualche privilegio, erano comunque fortemente coinvolte nelle responsabilità familiari, impedendo loro di sviluppare una solidarietà coesa tra di loro e di ribellarsi in modo efficace. Inoltre, non costituivano un gruppo separato con la capacità di avanzare richieste, e dal punto di vista economico dipendevano principalmente dagli uomini.

Di conseguenza, anche se alcune donne avrebbero potuto essere incluse nei movimenti rivoluzionari a causa del loro genere, la loro classe sociale le impediva di partecipare pienamente. Solo durante l'ultima fase della Rivoluzione le donne sperimentarono una breve libertà anarchica, ma una volta che la società iniziò a ristabilirsi, esse ritornarono alla loro antica condizione di subordinazione. In un contesto sociale in cui era considerato normale che la donna fosse in una posizione subordinata e dipendente rispetto al marito, erano altrettanto accettate forme di punizione o "educazione" della donna che prevedessero l'impiego della forza o della violenza. I maltrattamenti, i rapporti sessuali

indesiderati e la violenza sessuale non erano considerati violenze o reati se perpetrati all'interno delle mura domestiche, venivano semplicemente visti come atti legittimi che l'uomo poteva e doveva compiere nei confronti della moglie che non rispettava i suoi doveri. La discriminazione di genere veniva così legittimata. Si arrivava persino a creare fattispecie penalmente rilevanti su misura per l'uomo, come l'aborto, la prostituzione e l'adulterio, tutte circostanze di cui solo la donna poteva essere ritenuta colpevole. In questa "normalità" si è radicata una cultura della violenza contro le donne, non solo fisica ma anche psicologica. La sudditanza psicologica, la dipendenza sociale e quella economica sono solo alcuni degli elementi che hanno contribuito a consolidare la posizione subordinata della donna all'interno della famiglia, luogo in cui si verificano le peggiori violenze, giustificate e permesse dalla società stessa. I periodi successivi videro alcune voci solitarie alzarsi in protesta contro la durezza del proprio destino, e occasionalmente si verificarono manifestazioni collettive, tuttavia, queste riuscirono a esercitare pressione solo perché gli uomini erano disposti ad accettarla (De Beauvoir, 2013).

De Beauvoir sottolinea come i movimenti femministi⁶ non siano mai stati un movimento autonomo ma di come essi siano stati da una parte uno strumento nelle mani dei politici, dall'altra parte un epifenomeno di un dramma sociale più ampio. Le donne pertanto non hanno mai costituito una classe autonoma né cercato di influenzare il corso della storia in qualità di donne: l'evoluzione e il progresso umano sono stati plasmati dagli uomini, il che fa comprendere come in realtà il cosiddetto problema femminile sia sempre stato un problema maschile; le dottrine che esaltano l'avvento della donna non esprimono infatti le autentiche rivendicazioni femminili, ma sono piuttosto ideologie maschili. Secondo De Beauvoir la maggioranza delle donne si è sempre rassegnata al proprio destino senza tentare alcuna azione concreta, e quelle che hanno cercato di cambiarlo anziché unirsi

⁶ I movimenti femministi iniziarono a emergere con gli ideali di fraternità, uguaglianza e libertà durante la Rivoluzione Francese. Nel 1791, Olympe de Gouges promosse la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, chiedendo che i principi rivoluzionari si applicassero anche alle donne. Il movimento si espanse poi in Francia, Inghilterra e Germania, con figure come Mary Wollstonecraft che nel 1792 scrisse "A Vindication of the Rights of Woman", criticando il sistema educativo che escludeva le donne. In Inghilterra, nel 1903, Emmeline Pankhurst fondò la Women's Social and Political Union, il cui attivismo portò al diritto di voto per le donne. La seconda ondata del femminismo, nata negli anni Sessanta negli Stati Uniti, affrontò temi come la sessualità, la famiglia, il lavoro e i diritti riproduttivi. La terza ondata, negli anni Ottanta e Novanta, vide il femminismo istituzionalizzarsi, diventando materia di studio accademico e contribuendo alla creazione di reti di supporto come consultori e centri antiviolenza.

nella propria specificità per trionfare, hanno cercato di superarla confermando e supportando la presenza di un dilemma esistenziale femminile per cui «o la donna trova il modo di utilizzare le proprie energie, ma allora è schiava; o è libera, e non sa che fare di sé» (De Beauvoir, 2013, pp. 152).

La citazione di Simone de Beauvoir solleva una profonda riflessione sul dilemma esistenziale che molte donne hanno affrontato e continuano ad affrontare: quello di trovare un equilibrio tra l'utilizzo delle proprie energie e la ricerca della libertà.

La ricerca di un'identità e di un'autonomia può essere intrinsecamente legata a una lotta per il potere e l'indipendenza, ma questo può anche portare a sentimenti di smarrimento e incertezza sul proprio ruolo e sulla propria identità. È interessante infatti notare come le poche donne che sono riuscite ad affermarsi e comandare nel corso della storia siano state denaturalizzate dalla loro essenza: esempi emblematici sono rappresentati da regine e figure sacre, le quali sono state idealizzate al punto da essere percepite come quasi prive di una natura femminile (De Beauvoir, 2013).

Questo fenomeno solleva interessanti interrogativi sul concetto di potere e sulla dignità umana. Si potrebbe infatti ipotizzare che il potere – o forse semplicemente una condizione esistenziale degna – possa essere raggiunto solo attraverso una disidentificazione dal proprio sesso biologico e l'assunzione di ruoli tradizionalmente maschili o superiori, non attribuibili ad una condizione umana universale.

Questo ci porta a riflettere su come le aspettative sociali e culturali possano limitare le opportunità delle donne di raggiungere il potere e la piena realizzazione personale all'interno delle società patriarcali. Riconoscere e sfidare queste aspettative può essere un passo fondamentale verso una maggiore equità di genere e verso la creazione di spazi in cui le donne possano esprimersi pienamente.

1.3 Radici evolutive, linguistiche e psicologiche della violenza di genere: un'analisi interdisciplinare

La complessità e l'ampia diffusione della violenza di genere richiedono un'analisi approfondita interdisciplinare per permettere a tale fenomeno di essere compreso nella sua interezza. In questo contesto, il terzo sottocapitolo della presente tesi si propone di esplorare le molteplici dimensioni di questo fenomeno, abbracciando non solo le dinamiche culturali ma anche le teorie e le prospettive offerte dalle discipline dell'evoluzionismo, della linguistica e della psicologia. L'obiettivo è quello di delineare

in modo esaustivo le origini le espressioni della violenza di genere e della subordinazione femminile nella società contemporanea.

1.3.1 *L'evoluzione del comportamento sessuale e strategie riproduttive*

Dal punto di vista dell'evoluzione, l'obiettivo del comportamento sessuale è massimizzare le possibilità di trasmettere i propri geni. Maschi e femmine hanno dunque sviluppato strategie riproduttive distinte: per i maschi, la strategia migliore sarebbe quella di accoppiarsi con il maggior numero possibile di femmine fertili per aumentare le probabilità di fecondarne almeno una, essi dunque tendono a impegnarsi in corteggiamenti più attivi e in una maggiore competizione con altri maschi; le femmine, al contrario, essendo coinvolte in una serie di attività riproduttive che richiedono notevoli risorse e tempo, mostrano una maggiore selettività nel selezionare un compagno idoneo. Queste predisposizioni biologiche hanno delle implicazioni significative sulla dinamica sessuale e sociale, contribuendo alla complessa interazione tra maschi e femmine. La variazione nei comportamenti sessuali è dunque interpretata come il risultato di antichi adattamenti evolutivi finalizzati a una riproduzione sessuale ottimale. Secondo questa concezione, l'uso della violenza sessuale è considerato un atto naturale, motivato da una predisposizione biologica alla procreazione e al conseguimento di un vantaggio riproduttivo. Tuttavia, questa teoria è oggetto di contestazione in quanto l'accettazione di tale spiegazione implicherebbe implicitamente il riconoscimento e la normalizzazione di una presunta inclinazione innata all'aggressività e alla violenza sessuale in ogni individuo maschile (Kalra & Bhugra, 2013)

Le ricerche sul cervello umano hanno d'altra parte evidenziato alcune variazioni anatomiche e funzionali tra individui di sesso maschile e femminile. In particolar modo la concettualizzazione del cervello trino, introdotto da Paul D. MacLean negli anni Settanta, offre una prospettiva della struttura cerebrale umana come composta da tre livelli che riflettono una progressione filogenetica. Questi tre livelli includono il cervello rettiliano, il sistema limbico (o cervello mammifero) e la neocorteccia. Il cervello più primitivo, il rettiliano, regola le funzioni vitali e i comportamenti di base associati alla sopravvivenza e alla riproduzione (Pinel & Barnes, 2018).

Questo strato cerebrale, presente ancora oggi nonostante l'evoluzione negli esseri umani, influisce sulle funzioni riproduttive e sulla sessualità, manifestandosi attraverso comportamenti aggressivi e di dominanza nei maschi e comportamenti sottomessi nelle

femmine. La persistente connessione tra sessualità e atteggiamento, derivata dall'antico cervello rettiliano, si riflette nei comportamenti di sottomissione: questi modelli comportamentali contribuiscono alla comprensione delle dinamiche di genere e dei comportamenti sessuali umani, evidenziando e confermando nuovamente una tendenza maschile alla violenza sessuale e una tendenza femminile alla sottomissione.

Riconoscere le radici primitive presenti dentro di noi non deve però condurci a giustificare la sessualità maschile violenta né a legittimare gli atteggiamenti dominanti degli uomini o la subordinazione delle donne. Queste ideologie concentrano infatti la loro attenzione esclusivamente sugli aspetti più arcaici e superati dell'evoluzione sessuale e sociale umana, ignorando completamente la nostra capacità intrinseca, sia da parte degli uomini che delle donne, di costruire relazioni affettive eque, significative e reciprocamente coinvolgenti. Riconoscere queste tendenze ancestrali non significa infatti accettarle passivamente, ma piuttosto dovrebbe essere utilizzate da monito per evidenziare e denunciare la distorsione che viene accentuata al fine di giustificare la sopraffazione maschile (Bonino, 2019).

1.3.2 Il linguaggio come strumento di rafforzamento delle disuguaglianze di genere

Il linguaggio contribuisce potentemente a rafforzare l'idea di una sottomissione e di inferiorità del femminile, fungendo da veicolo attraverso il quale si perpetuano stereotipi di genere e asimmetrie di potere. Analizzando la struttura e le implicazioni delle parole, emerge chiaramente come il linguaggio non sia un mero riflesso della realtà, ma piuttosto un costruttore attivo di significati sociali e gerarchie. Nelle lingue neolatine, il genere maschile ha infatti storicamente rappresentato una forma non marcata⁷, mentre il genere femminile è stato relegato a termine marcato, ovvero definito in opposizione al maschile. Questa configurazione linguistica ha portato all'occultamento del femminile, percepito come ciò che "non è" maschile e quindi reso invisibile (Mattucci, 2017).

Un esempio emblematico di questo processo è l'analisi dei termini genitali nei dizionari della lingua inglese e nei testi medici condotta dalle ricercatrici Virginia Braun e Celia

⁷ Nel campo della sociologia e degli studi di genere, il concetto di "non marcato" si riferisce a una categoria che è percepita come standard, neutra o dominante rispetto ad altre categorie "marcate". Quando si afferma che il genere maschile ha storicamente rappresentato una forma non marcata, si intende che il maschile è stato considerato la norma o il punto di riferimento principale per numerosi aspetti della vita sociale, culturale e professionale, mentre il genere femminile e altri generi sono stati trattati come deviazioni o eccezioni rispetto a questa norma predominante.

Kitzinger, la quale rivela come i dizionari, che dovrebbero essere strumenti neutri di conoscenza, in realtà riflettano e rinforzino ideologie sessiste (Braun & Kitzinger, 2001). Le definizioni esaminate provenienti dall'*Oxford English Dictionary*, ad esempio, forniscono una descrizione specifica dei genitali e delle loro funzioni. La definizione di pene è la seguente «Anat. e Zool. L'organo genitale maschile utilizzato (di solito) per la copulazione e per l'emissione o dispersione dello sperma, nei mammiferi contenente tessuto erettile e servendo anche per l'eliminazione dell'urina».

Per vagina, si intende «anat. e med. a. il canale membranoso che porta dalla vulva all'utero nelle donne e nei mammiferi femmine».

Infine, per clitoride: «un omologo del pene maschile, presente, come organo rudimentale, nelle femmine di molti dei vertebrati superiori»⁸.

Le definizioni dei genitali maschili sono spesso dettagliate e valorizzate, descrivendo il pene come un organo attivo e funzionale, essenziale per la copulazione e la procreazione. Al contrario, i genitali femminili, come la vulva, la vagina e il clitoride, sono spesso descritti in termini riduttivi e passivi, sottolineando la loro funzione recettiva e subordinata. Il clitoride, in particolare, è definito in relazione al pene, come un organo "rudimentale", implicando una sua insufficienza, incompletezza e arretratezza.

Questa scelta di termini non è casuale, ma rispecchia una visione androcentrica della sessualità e del corpo umano, dove il maschile è considerato la norma e il femminile un'alterità imperfetta. Anche la passività è insita nella definizione di vagina: descritta come un "canale", essa viene rappresentata come uno spazio passivo attraverso il quale le cose passano, piuttosto che come un organo attivo capace di consentire o inibire il passaggio. La scelta di parole come "canale" per descrivere la vagina non è semplicemente una questione di terminologia medica, ma riflette una prospettiva storicamente radicata che vede il corpo femminile come qualcosa di secondario rispetto al corpo maschile. Questa descrizione riduttiva della vagina enfatizza un'immagine di passività e ricettività, rafforzando l'idea che il corpo femminile sia destinato principalmente a ricevere e contenere, piuttosto che a partecipare attivamente (Braun & Kitzinger, 2001).

In un contesto in cui il linguaggio plasma la percezione sociale, la definizione di vagina come "canale" ha effetti profondi. Essa non solo riduce la complessità e la funzionalità dell'anatomia femminile a un mero passaggio, ma contribuisce anche a perpetuare l'idea

⁸ Tutte le definizioni sono reperibili sul sito online dell'*Oxford English Dictionary* <https://www.oed.com/>

che il ruolo della donna sia subordinato a quello dell'uomo. Tale riduzione a un canale passivo è un atto di semplificazione che ignora queste capacità e contribuisce a una visione distorta della sessualità femminile.

Sebbene maschio e femmina possano apparire complementari, la loro differenziazione funzionale evidenzia dunque una chiara asimmetria: il maschio possiede infatti gli organi deputati a compiere attivamente i movimenti del coito. La sua supremazia si esprime anche nella posizione che assume: l'organo maschile è descritto come uno strumento che esegue un'azione, mentre l'organo femminile è ridotto a un mero ricettacolo. In questa dinamica, il maschio deposita, mentre la femmina, pur avendo un ruolo fondamentale nella procreazione, viene rappresentata come colei che riceve e "subisce" (De Beauvoir, 2013).

In questo modo, il linguaggio contribuisce a radicare e perpetuare disuguaglianze di genere, influenzando le aspettative e i comportamenti di uomini e donne.

Per una società che si muove verso l'uguaglianza di genere, è fondamentale riconoscere e modificare queste descrizioni anche a livello linguistiche.

Adottare un linguaggio che riconosca l'attività e la complessità degli organi femminili è un passo essenziale verso una maggiore equità e rispetto. Ad esempio, una descrizione degli organi riproduttivi femminili come organi dinamici, che possono consentire o inibire il passaggio, rispecchierebbe più accuratamente la loro natura e contribuirebbe a sfidare le narrazioni che subordinano il femminile al maschile.

1.3.3 Un'analisi psicologica e transgenerazionale della violenza di genere

La ricerca nel campo della psicologia ha rivelato come la violenza possa rappresentare una risposta difensiva ad una sofferenza psicologica, fungendo da mezzo per ridefinire la percezione di sé e degli altri da parte del soggetto coinvolto (Bonsangue, 2022). Tale comportamento non si limita alla mera espressione emotiva, ma svolge un ruolo cruciale nella ricostruzione dell'identità individuale.

È importante in questa prospettiva considerare l'impatto sociale della violenza e dell'aggressività sulla percezione del soggetto, poiché spesso il soggetto violento viene erroneamente percepito come potente e forte, nonostante le sue origini legate alla vulnerabilità e alla paura. In questo contesto, la violenza diventa uno strumento per affermare un'identità di forza e potere in situazioni di minaccia o debolezza, evidenziando il paradosso intrinseco della violenza (Ordine degli psicologi della provincia di Trento, 2022).

Nel tentativo di comprendere le origini della violenza nel corso del tempo sono stati sviluppati diversi modelli psicologici. Queste prospettive offrono una varietà di approcci che convergono su un concetto centrale, ovvero a quella che viene definita come la trasmissione transgenerazionale della violenza. La trasmissione transgenerazionale della violenza si riferisce al fenomeno in cui i comportamenti violenti subiti da un individuo vengono replicati da quest'ultimo danneggiando la generazione successiva. All'interno dell'ambiente familiare possono emergere situazioni legate alla violenza caratterizzate da comportamenti minacciosi, coercitivi, dominanti o offensivi che si verificano tra membri dello stesso nucleo familiare, causando timore nella persona che subisce o che assiste a tali comportamenti. Questo tipo di violenza può avere un impatto duraturo sulla salute mentale ed emotiva delle persone coinvolte. È importante notare che non tutte le persone che hanno subito violenza durante l'infanzia ripetono questi stessi comportamenti con i propri figli, ma è cruciale comprendere i motivi per cui alcune persone finiscono per farlo (Montecchi, 2015).

Diverse ricerche nel campo della psicologia cognitivo-comportamentale, ispirate alla teoria dell'apprendimento sociale di Bandura, hanno esaminato il fenomeno della trasmissione intergenerazionale nell'ambito della violenza di genere, evidenziando come bambini che crescono in ambienti dove la violenza è presente possono imparare che tali comportamenti sono accettabili e persino normali. Questi bambini, a loro volta, possono perpetuare la violenza nelle loro relazioni future, replicando i modelli di potere e controllo osservati. La variabile di genere rappresenta inoltre un elemento cruciale nell'ambito dell'apprendimento e della trasmissione generazionale dei comportamenti violenti: ricercatori hanno ipotizzato che il genere del genitore violento possa influenzare il comportamento della prole dello stesso sesso. In altre parole, i bambini che hanno assistito a episodi di violenza domestica durante l'infanzia potrebbero essere più inclini a replicarli in età adulta se il genitore violento è dello stesso sesso (Milletich et al., 2020).

Come precedentemente trattato, questa inclinazione potrebbe essere ricondotta alle norme patriarcali: nella società gli uomini sono spesso incoraggiati a esprimere la propria forza e controllo attraverso la dominanza e, in alcuni casi, la violenza. Un padre violento può dunque rinforzare tali tradizioni, suggerendo implicitamente che la violenza sia un modo legittimo di affermare la propria mascolinità.

Le teorie dell'attaccamento offrono una chiave di lettura significativa per comprendere le dinamiche della violenza di genere, delineando inoltre modelli interpretativi che sottolineano l'importanza cruciale delle prime relazioni interpersonali nello sviluppo

individuale, influenzando profondamente la percezione di sé e il modo in cui ci si relaziona agli altri.

Secondo la teoria dell'attaccamento, proposta da John Bowlby nel 1969, la qualità delle relazioni affettive instaurate durante l'infanzia ha un impatto cruciale sullo sviluppo emotivo e comportamentale degli individui. Le situazioni di violenza in particolar modo possono predisporre allo sviluppo di stili di attaccamento di tipo disorganizzato: con tale concetto ci si riferisce a una situazione in cui il bambino non sviluppa una strategia coerente per gestire lo stress e l'ansia legati alle relazioni con le figure di attaccamento. Questo stile di attaccamento è spesso il risultato di esperienze traumatiche, come l'abuso o la negligenza, e può portare a gravi difficoltà nel regolare le emozioni e nel formare relazioni sicure e stabili (Bowlby, 1999).

In questo contesto, i modelli di comportamento genitoriale violento diventano dunque dei paradigmi per le relazioni future, perpetuando un ciclo di violenza transgenerazionale. Diversi studi empirici (supportano queste teorie identificando una forte correlazione tra attaccamento disorganizzato nell'infanzia e comportamenti violenti in età adulta: l'assenza di un ambiente di cura adeguato e regolato influisce infatti profondamente sullo sviluppo psicologico, portando a risposte comportamentali disfunzionali come l'aggressività verso i pari e la violenza nelle relazioni intime. Senza un'adeguata regolazione delle emozioni di paura da parte dei caregiver, si attivano meccanismi compensatori intersoggettivi, intrapsichici e fisiologici che possono sfociare in comportamenti e organizzazioni mentali maladattivi, contraddittori o controllanti, esprimendosi attraverso la violenza (Lyons-Ruth, 1999).

Un'indagine di metanalisi condotta recentemente nel campo dell'epigenetica ha inoltre approfondito i meccanismi genetici coinvolti nell'adattamento del cervello umano ai traumi e alla violenza subiti durante l'infanzia (Thumfart et al., 2022). Questo studio ha rivelato che i bambini esposti a violenza domestica o abusi durante il periodo di crescita subiscono una serie di modifiche epigenetiche che vanno a influenzare profondamente il funzionamento del cervello. Queste alterazioni creano una sorta di "impronta" che incide sulla capacità di regolare le emozioni e di gestire lo stress, ma anche sulla predisposizione a risposte disfunzionali in situazioni conflittuali. È importante sottolineare che tali modifiche genetiche non sono soltanto associate al rischio di sviluppare disturbi neuropsichiatrici, ma assumono anche un ruolo rilevante nel determinare la propensione degli individui a ripetere comportamenti violenti una volta giunti all'età adulta. Questa dinamica, supportata anche dalle teorie approfondite in precedenza, evidenzia dunque il

forte impatto che l'ambiente di crescita può avere sulle modalità di funzionamento del cervello e sulle risposte comportamentali degli individui, aprendo nuove prospettive di ricerca sull'interazione tra esperienze traumatiche precoci, sviluppo psicologico e la possibilità di perpetuazione di maltrattamenti e abusi.

Capitolo 2

LA CULTURA DELLO STUPRO

2.1 Le origini e la diffusione della *Rape Culture*

Una cultura può essere descritta come “un insieme di assunzioni e valori di base, orientamenti verso la vita, credenze, politiche, procedure e norme comportamentali che sono condivisi da un gruppo di persone e che influenzano - ma non determinano - il comportamento di ciascun membro e le sue interpretazioni del 'significato' del comportamento degli altri” (Spencer-Oatey, 2008, p.3)

Le culture sono in particolar modo costituite da una combinazione di oggetti, idee e schemi comportamentali che possono subire modifiche, arricchimenti o eliminazioni; tale processo di cambiamento è inevitabile e continuo, manifestandosi in modi diversi a seconda della società (Spencer-Oatey, 2012). Adottando l’ottica del costruttivismo socioculturale, che afferma che ogni funzione nello sviluppo culturale di una persona si manifesta prima a livello sociale e poi a livello individuale, si riconosce come ogni individuo abbia una propria storia di apprendimento e, allo stesso tempo, condivide conoscenze comuni influenzate dalla cultura. Poiché culture e conoscenze sono in continua evoluzione, le informazioni acquisite dagli individui non sono semplici repliche di modelli sociali preesistenti; ogni individuo, infatti, esercita un’influenza continua sul contesto culturale in cui vive, contribuendo così alla sua evoluzione e trasformazione (Fox, 2001).

È in questo contesto che si inserisce il concetto della *rape culture*, fenomeno complesso frutto di un processo storico–sociale che ha permesso la sedimentazione di determinati elementi culturali nel tempo e che si manifesta attraverso un insieme di convinzioni che promuovono l’aggressione sessuale da parte degli uomini e giustificano la violenza verso le donne (Buchwald et al., 1993, citato da American College Health Association, 2008). La concettualizzazione di tale fenomeno ha diverse origini riconosciute: alcuni individuano la prima definizione del termine a partire dal documentario *Rape Culture* di Margaret Lazarus del 1975, mentre altri suggeriscono che esso abbia avuto origine nel libro *Against our will: Men, women and rape* pubblicato nello stesso anno da Susan Brownmiller.

Prima di andare ad analizzare le caratteristiche e le origini di tale fenomeno, è interessante soffermarsi sugli aspetti che il collegamento tra stupro e cultura rivela se esaminato dal punto di vista linguistico. Nel termine "cultura dello stupro", la parola “stupro” funziona

come aggettivo sostantivato, suggerendo una connessione intrinseca: ogni aspetto dello stupro è intrecciato con la cultura e viceversa. Tale utilizzo dello "stupro" come attributo della cultura suggerisce dunque un modello comportamentale che si sviluppa, organizza e trasmette attraverso le generazioni, riflettendo le aspettative sociali legate ai generi maschile e femminile (Williams, 2015).

A livello generale, il costrutto della "cultura dello stupro", ha guadagnato importanza in concomitanza dell'ascesa del femminismo della seconda ondata (Johnson & Johnson, 2017).

Fino agli anni '70, lo stupro non era considerato un problema sociale, ma la spiegazione più semplice era quella del "violentatore malato". Fino a quel periodo, la società considerava lo stupro un crimine perpetrato da individui patologici e devianti, visione radicata e derivante dalla teoria dei criminologi freudiani, che interpretavano la violenza sessuale attraverso il prisma della psicoanalisi. Secondo questa concezione, i perpetratori di stupro erano considerati come "vittime di impulsi incontrollabili" e le loro azioni violente erano viste come una risposta patologica a un senso di inadeguatezza o di insicurezza interna (Brownmiller, 1993).

L'attenzione, dunque, era rivolta esclusivamente all'aggressore, alla sua patologia e alle sue debolezze psicologiche, ignorando le più ampie dinamiche sociali e culturali che facilitavano tali violenze. Tale concezione riduceva la gravità e la responsabilità dell'atto di stupro, distorceva la realtà dei crimini sessuali, distogliendo l'attenzione dalle dinamiche di potere, dalle strutture sociali e dalle disuguaglianze di genere che contribuiscono in realtà alla manifestazione di tali atti. Come accennato, tale prospettiva venne profondamente contestata dalla seconda ondata del femminismo, la quale suggerì per la prima volta che lo stupro fosse effettivamente il prodotto di una società patriarcale che normalizzava la violenza contro le donne (Williams, 2015).

Una definizione più recente di cultura dello stupro che pone l'accento su questo aspetto è stata proposta da Dianne Herman, la quale la descrive come un insieme di idee e principi che rendono accettabile la violenza sessuale, creando un ambiente in cui tali comportamenti sono permessi e persino considerati legittimi (Herman, 1989).

Al fine di comprendere gli elementi caratterizzanti di una cultura di questo tipo sono stati proposti una serie di modelli esplicativi; il modello ad oggi considerato più completo è stato proposto da Martha Burt, la quale ha ipotizzato come componenti principali della cultura dello stupro l'esistenza dei ruoli di genere stereotipati, il conservatorismo

sessuale⁹, l'accettazione della violenza interpersonale e le credenze sessuali antagonistiche¹⁰ (Burt, 1980).

Nel 1995, Lonsway e Fitzgerald ampliarono tale modello aggiungendo le componenti del sessismo e dell'ostilità verso le donne. A partire dall'integrazione dei due modelli, la cultura dello stupro è stata dunque descritta come un insieme di atteggiamenti e credenze condivisi socialmente, che prescrivono ruoli rigidi per uomini e donne. Questa cultura sostiene l'inferiorità intrinseca delle donne, vede le relazioni tra uomini e donne come sempre antagonistiche e non degne di fiducia, e accetta la violenza come componente necessaria e talvolta desiderata dalla società (Johnson & Johnson, 2017).

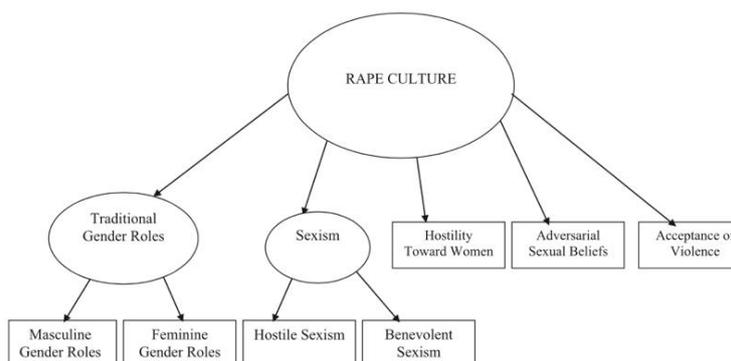


Figura 1. Schema relativo all'integrazione dei modelli esplicativi della cultura dello stupro (Johnson & Johnson, 2017).

In questo contesto, le donne sono quindi investite di una responsabilità morale e sociale nel controllo del comportamento "naturalmente aggressivo" degli uomini nelle relazioni interpersonali, limitando di conseguenza i propri comportamenti. Susan Brownmiller sottolinea come lo stupro divenga così "un processo cosciente di intimidazione, attraverso il quale tutti gli uomini tengono tutte le donne in uno stato di paura." (Brownmiller, 1993, pp. 20).

⁹ Il conservatorismo sessuale riflette le norme e le regolamentazioni culturali che influenzano quali tipi di comportamenti sessuali sono considerati appropriati o inappropriati in una determinata società o contesto. Queste restrizioni possono riguardare non solo i partner sessuali e gli atti fisici, ma anche il contesto in cui avviene l'interazione sessuale, come il matrimonio, le relazioni prematrimoniali, o altre condizioni specifiche. A differenza degli stereotipi di genere, che delineano le aspettative sociali riguardo ai ruoli e alle responsabilità di uomini e donne nella famiglia, nel lavoro e nella società, il conservatorismo sessuale si limita a normare il comportamento sessuale in sé.

¹⁰

Con il termine "credenze sessuali antagonistiche" - indicate in inglese con "*adversarial sexual beliefs*" - ci si riferisce "all'aspettativa che le relazioni sessuali siano fondamentalmente abusive, che ciascuna delle parti sia manipolativa, astuta, ingannevole, sfuggente alla comprensione dell'altra e non degna di fiducia" (Burt, 1980, p. 218). Secondo chi adotta questa prospettiva sulla sessualità maschile e femminile, lo stupro potrebbe essere visto come l'estremo di un continuum di sfruttamento, ma non come un evento sorprendente o allarmante, né come uno che meriti compassione o sostegno.

L'uso dello stupro come meccanismo di controllo trova origine negli studi condotti da antropologi su società primitive e antiche, esempi di tali ricerche sono rappresentate dai lavori di Margaret Mead e Robert F. Murphy, i quali hanno evidenziato come lo stupro fosse adottato contro le donne del villaggio che non si conformavano ai ruoli attribuiti al loro genere, comportamento che veniva percepito come “un problema per tutta la comunità (...) la cui punizione diventava un dovere per tutti gli uomini del villaggio” (Brownmiller, 1993, pp. 360).

Tuttavia, questo tipo di solidarietà maschile impiegata in modo violento o collettivo contro le donne non è un fenomeno limitato alle culture arcaiche, ma si manifesta anche nelle culture contemporanee attraverso la perpetuazione del cosiddetto “mito dell’eroico stupratore”. È infatti in queste culture, dove la donna viene percepita come una proprietà maschile da conquistare e acquisire, che lo stupro diviene il mezzo prediletto per imporre e mantenere il potere. È necessario sottolineare infatti che lo stupro non è concettualizzato unicamente come un atto volto a ledere l’altra persona, ma anche ad acquisirla, rappresentando sia un’azione contro la persona sia contro il suo consenso (Brownmiller, 1993).

In questo contesto entrambi i sessi vengono socializzati a credere che gli uomini siano per natura predatori sessuali, mentre le donne, fin dalla tenera età, interiorizzano la paura e un senso di limitazione derivante dalla consapevolezza di vivere in una società che enfatizza l'importanza di evitare lo stupro piuttosto che insegnare agli uomini a non stuprare. L'apprendimento del termine stesso "stupro" da parte delle donne implica una consapevolezza sui rapporti di potere esistenti tra uomini e donne, riconoscendo la condizione delle donne come potenziali vittime. Tale consapevolezza si insinua nel subconscio sin dall'infanzia a partire dai racconti fiabeschi, i quali fungono da veicolo per trasmettere norme culturali e sociali e che, nella maggior parte dei casi, rappresentano delle vere e proprie parabole della cultura dello stupro. Nel mondo delle fiabe, la figura femminile è infatti spesso rappresentata in termini di bellezza, come una figura nell'attesa di essere salvata da un principe o un eroe maschile, perpetuando un'immagine stereotipata della femminilità passiva e dipendente, al contrario degli uomini che vengono idealizzati come figure attive, coraggiose, pronte ad affrontare sfide e conflitti di ogni genere. Per consolidare queste credenze radicate nel subconscio delle bambine, è essenziale considerare inoltre i "miti maschili sullo stupro" (Brownmiller, 1993, pp. 394).

Questi miti si sviluppano intorno all'idea che lo stupro sia un'espressione di virilità maschile, portando gli uomini a credere erroneamente che le donne possano desiderare o accettare l'aggressione sessuale come un riflesso della propria femminilità.

Tali credenze distorte trovano origine a partire dalle riflessioni del padre della psicoanalisi Sigmund Freud, il quale, attraverso un breve saggio del 1924 intitolato "Il problema economico del masochismo", fu il primo ad enunciare il dogma del masochismo naturale nelle donne, suggerendo in particolar modo che il masochismo femminile possa derivare da dinamiche psicologiche associate al complesso di Edipo e alla rivalità edipica¹¹ (Freud, 1924, citato da Brownmiller, 1993).

Tali dinamiche possono portare ad una predisposizione femminile ad internalizzare sensi di colpa e desiderare punizioni come conseguenza dei conflitti che avvengono a livello inconscio. Alcuni discepoli di Freud ampliarono tali argomentazioni e riflessioni: tra essi troviamo la figura di Helene Deutsch, la quale arrivò a concettualizzare non solo come la posizione della donna nei confronti della vita e degli uomini sia di tipo passivo-masochistico, ma anche di come essa prende forma attraverso comportamenti, pensieri e fantasie di tipo conscio e inconscio di stupro¹² (Deutsch, 1977, citato da Brownmiller, 1993).

L'unione dei miti maschili e delle fantasie femminili dà origine a proverbi distorti che riflettono l'imposizione del potere maschile e influenzano la percezione e la gestione della sessualità femminile. Questi proverbi includono dichiarazioni come "tutte le donne desiderano essere stuprate", "se l'è cercata e l'ha voluto", "meglio rilassarsi e provarci gusto se stai per essere stuprata", implicando che lo stupro non sia una realtà in sé, ma piuttosto che emerga come un problema nel momento in cui viene sollevato da donne "vendicative" che non accettano la loro posizione sociale (Brownmiller, 1993, pp. 394).

¹¹ Freud arrivò a queste conclusioni a partire dalla concettualizzazione del complesso di Edipo, termine con cui fa riferimento al periodo dello sviluppo psicosessuale durante il quale le bambine, nella cosiddetta fase fallica (tra i 3 e i 6 anni), sperimentano un interesse crescente verso il padre, che diventa per loro una figura significativa di riferimento. Questo periodo è caratterizzato da un intenso desiderio emotivo e affettivo nei confronti del padre, spesso accompagnato da sentimenti di rivalità e gelosia verso la madre. Freud teorizzò in particolar modo che le bambine potessero sviluppare una forma di "invidia del pene", manifestando rabbia e frustrazione per non essere nate con un organo sessuale maschile, e di come tale invidia non si limitasse solo alla fisicità, ma si estendesse anche alla percezione della madre come rivale in amore nei confronti del padre.

¹² I Freudiani distinguono le fantasie di stupro inconscie e le fantasie di stupro coscienti individuando le prime come comuni nei sogni delle bambine e le seconde come sogni ad occhi aperti deliberati e sessualmente distorti. La prima a definire la fantasia femminile dello stupro fu Helene Deutsch, la quale sottolineò come l'aggressione e la sopraffazione, le quali includono anche la presenza di umiliazioni, costituiscano l'elemento erotico.

Queste considerazioni mettono in luce una modalità in cui, quando una donna contesta le credenze maschiliste dominanti, è frequentemente oggetto di attribuzioni di colpa e responsabilità attraverso fenomeni come il *victim blaming* e la conseguente giustificazione o minimizzazione del comportamento dell'aggressore. Questi due fenomeni, a cui possiamo aggiungere lo scetticismo nei confronti delle accuse di stupro e la stereotipizzazione delle vittime, rappresentano le manifestazioni di quelli che vengono definiti *rape myths*, ovvero "credenze descrittive e/o prescrittive sullo stupro (ovvero sulle sue cause, contesto, le conseguenze, i perpetratori, le vittime e la loro interazione) che servono a negare, minimizzare o giustificare la violenza sessuale che gli uomini commettono contro le donne" (Bohner, 1998 citato da Schwark, 2017).

Queste dinamiche non si limitano al solo ambito individuale, ma si estendono anche a livello istituzionale, dove le vittime di violenza sessuale sono frequentemente valutate in base a presunti comportamenti o atteggiamenti, contribuendo alla diffusione e alla perpetuazione di stereotipi erranei attraverso i media e altre forme di comunicazione di massa (Burt, 1980).

Tale dinamica evidenzia dunque un sistema sociale in cui le donne sono spesso responsabilizzate per la violenza subita, e di come la resistenza alle norme patriarcali venga fraintesa come una provocazione o una devianza, anziché come un atto compiuto da individui che difendono i propri diritti e la propria dignità all'interno di una società ancora permeata da disuguaglianze di genere.

2.2 La vittimizzazione secondaria tra miti e teorie

Il termine *victim blaming* – traducibile in colpevolizzazione o biasimo della vittima – si riferisce alla tendenza delle persone a considerare la vittima di un attacco aggressivo e/o sessuale almeno parzialmente responsabile della propria condizione.

Ryan (1971) propose la prima concettualizzazione di questo costrutto nel suo lavoro *Blaming the Victim*, con l'intento di criticare la tendenza delle persone ad attribuire alla popolazione povera e alla presunta pigrizia dei suoi membri la responsabilità delle loro condizioni socioeconomiche. Nel corso degli anni, il concetto coniato da Ryan venne ampliato anche nei confronti delle vittime di atti violenti o illeciti. Tuttavia, è stato solo negli anni '80 che il fenomeno della violenza di genere ha cominciato a ricevere ampio interesse accademico, quando gli studiosi hanno riconosciuto in essa un grave problema sociale a causa della sua alta prevalenza, delle gravi conseguenze per le vittime, del

numero elevato di casi non denunciati e della tolleranza tacita verso tali aggressioni sessuali (Penone & Spaccatini, 2019).

Tra i principali problemi legati alla violenza di genere, gli studiosi hanno identificato gli effetti unici e dannosi della vittimizzazione secondaria. La vittimizzazione secondaria può essere definita come una condizione di ulteriore sofferenza e umiliazione inflitte attraverso la derisione, la stigmatizzazione e l'attribuzione di colpe da parte dei media, istituzioni e dei servizi di assistenza e supporto ai quali le vittime si rivolgono per chiedere aiuto. La vittimizzazione secondaria può manifestarsi in diverse e complesse forme, che spaziano dalla minimizzazione della sofferenza della vittima, con conseguente riduzione dell'importanza del trauma subito, al biasimo diretto, in cui la vittima viene considerata almeno parzialmente responsabile della sua condizione. Inoltre, può includere la svalutazione della vittima, ovvero una percezione negativa e denigratoria delle sue esperienze e delle sue reazioni, fino ad arrivare alla tendenza a ignorare o rimuovere il problema, attraverso la negazione della gravità della situazione o la mancata considerazione delle sue implicazioni (Fanci, 2012).

Tra le conseguenze della vittimizzazione, oltre all'intensificazione del disagio e del trauma vissuti dalla vittima, emerge il rischio di colpevolizzazione come una delle principali cause del silenzio delle vittime. La paura di essere giudicate e biasimate può infatti dissuaderle dal denunciare l'accaduto creando un ciclo di invisibilità e impunità, in cui la mancata denuncia perpetua la sottovalutazione del problema e l'inefficienza delle risposte legali e sociali. Considerata la rilevanza delle implicazioni della vittimizzazione secondaria, numerosi studiosi hanno intrapreso ricerche per identificare le cause profonde e i principali fattori predittivi del biasimo verso le vittime. La letteratura scientifica riconosce l'accettazione dei "miti sullo stupro" come il principale predittore di tale biasimo, essi contengono infatti assunzioni problematiche sul comportamento probabile degli aggressori e delle vittime, offrendo una rappresentazione distorta degli antecedenti e delle conseguenze dello stupro. La letteratura identifica inoltre nei miti dello stupro due funzioni principali: per le donne, essi possono servire a ridurre e gestire i sentimenti negativi legati alla percezione di vulnerabilità verso i crimini sessuali. In altre parole, accettare e interiorizzare tali miti aiuta le donne a sentirsi meno a rischio di diventare vittime di violenza sessuale, negando o minimizzando la loro propria vulnerabilità. Questo meccanismo difensivo contribuisce a una maggiore sensazione di sicurezza e a una riduzione dell'ansia legata al rischio di aggressioni sessuali. Per gli uomini, invece, i miti dello stupro funzionano come strumenti per legittimare e giustificare comportamenti

sessuali inappropriati o violenti, fornendo una sorta di “scusa” o razionalizzazione per le aggressioni sessuali, sostenendo che il comportamento delle vittime o le circostanze degli eventi abbiano reso l’aggressione accettabile o inevitabile (Penone & Spaccatini, 2019). Le principali rappresentazioni distorte dello stupro si suddividono in miti riguardanti la vittima, lo stupratore e l'atto stesso dello stupro. I primi fanno principalmente riferimento agli attributi fisici, ritenendo che solo giovani donne che corrispondono a un ideale occidentale di bellezza possono diventare vittime di violenza sessuale; la loro condotta viene inoltre spesso giudicata moralmente discutibile, caratterizzata da un abbigliamento “provocatorio”, un consumo eccessivo di alcol e ad una tendenza ad essere incaute, esponendosi a potenziali pericoli. I miti attribuiti allo stupratore fanno invece riferimento a un’identificazione dell’aggressore come persona estranea e sconosciuta alla vittima, tendenzialmente di sesso maschile, affetto da disturbi mentali o comportamenti devianti, e che agisce per rabbia o “passione” improvvisa. In merito allo stupro in sé, si crede inoltre che esso rappresenti un’eventualità rara e poco diffusa, che debba necessariamente comportare una violenza fisica evidente, e che tali aggressioni sessuali accadano principalmente in aree poco sicure e durante le ore notturne (Scully, 1994).

I miti dello stupro funzionano dunque come schemi predefiniti per classificare un episodio come vera violenza sessuale, tuttavia, essi sono così limitati da restringere notevolmente la definizione condivisa socialmente di stupro. Di conseguenza, solo gli episodi che soddisfano i criteri imposti da tali miti vengono riconosciuti come stupri, mentre tutti gli altri vengono esclusi da questa definizione e non considerati come tali. Pertanto, è chiaro come tali miti agiscono come dei veri e propri schemi cognitivi che, se attivi, distorcono la percezione e l’interpretazione degli episodi di violenza sessuale, non solo di chi assiste ma anche delle vittime stesse (O’Connor & McMahon, 2022).

Nonostante le evidenze provenienti dalla letteratura rispetto all’importanza e l’impatto dei miti dello stupro fino a qui discussi, molti ricercatori hanno cercato di individuare ulteriori teorie per spiegare le cause del biasimo in modo più ampio e dettagliato. A tale riguardo ha senso menzionare alla Teoria del Mondo Giusto (Lerner, 1980, citato da Penone & Spaccatini, 2019) secondo la quale le persone sono motivate a credere che il mondo in cui vivono sia giusto e prevedibile. Questa teoria suggerisce che le persone desiderano credere che le loro azioni determinino ricompense o punizioni: chi si comporta bene viene premiato, mentre chi agisce male viene punito. Tuttavia, quando si verificano episodi di ingiustizia o vittimizzazione che coinvolgono individui innocenti, queste credenze vengono minacciate. Per mantenere la loro visione di un mondo giusto e

ordinato, le persone adottano meccanismi psicologici per ridurre la dissonanza cognitiva causata dall'incoerenza tra le loro convinzioni e la realtà osservata. In questo contesto, il biasimo verso le vittime può essere interpretato come un tentativo di difendere la convinzione in un mondo giusto, sostenendo che solo chi se lo merita subisce ingiustizie. Questo processo consente alle persone di mantenere la loro percezione di un mondo prevedibile ed equo, dove eventi negativi non colpiscono chi si comporta correttamente. Una teoria complementare alla precedente che permettere di arricchire la comprensione del fenomeno è la Teoria della Giustificazione del Sistema (Jost & Banaji, 1994, citato da Penone & Spaccatini, 2019).

Secondo questa teoria, le persone tendono a difendere e giustificare il sistema sociale e politico esistente, anche quando ciò implica ignorare disuguaglianze e ingiustizie. Allo stesso modo di ciò che avviene secondo la Teoria Del Mondo Giusto, quando le persone si confrontano con situazioni che minacciano la loro percezione di giustizia come le vittimizzazioni e le ingiustizie, adottano strategie per ridurre la dissonanza cognitiva e mantenere una visione positiva del sistema. Per questo motivo, al fine di rafforzare la loro convinzione di un sistema giusto, le persone possono attribuire la responsabilità delle ingiustizie alle vittime stesse. In particolare, il conservatorismo di genere si ricollega strettamente a questa dinamica: gli individui con ideologie di genere conservatrici tendono a giustificare un sistema che perpetua disuguaglianze di genere. Questi individui possono considerare le norme di genere tradizionali e le strutture di potere come naturali e giuste. Di conseguenza, quando si confrontano con le vittimizzazioni di genere, possono attribuire la colpa alle vittime per non aver rispettato tali norme o aspettative sociali.

In questo modo, il biasimo verso le vittime non funge solo da meccanismo psicologico di difesa, ma serve anche a sostenere e legittimare le strutture di potere esistenti, fungendo come forma di "punizione simbolica" inflitte alle donne che sfidano i ruoli di genere tradizionali (Penone & Spaccatini, 2019).

2.3 La vittimizzazione secondaria in ambito giuridico, sanitario e mediatico

Nonostante numerose istituzioni offrano servizi per le vittime di stupro, diversi studi indicano che le vittime spesso non ricevono il supporto necessario e che l'assistenza fornita può talvolta contribuire a un senso di rivittimizzazione. Queste esperienze negative sono state definite "secondo stupro", "secondo assalto" o "vittimizzazione secondaria" (Campbell & Raja, 1999).

La vittimizzazione secondaria diventa dunque un costrutto fondamentale per comprendere le sfide che le vittime di crimini, in particolare di violenza sessuale, affrontano nel loro percorso di recupero a causa delle risposte e dei comportamenti delle istituzioni che dovrebbero fornire loro supporto. Tali risposte possono manifestarsi attraverso derisione, stigmatizzazione e attribuzione di colpe, contribuendo non solo ad amplificare il trauma iniziale, ma anche a ostacolare l'accesso a giustizia e assistenza adeguata. Il fenomeno può infatti verificarsi in diversi contesti: dall'ambito giuridico, a quello sanitario, fino alla rappresentazione mediatica. Diversi studi hanno dimostrato come forze dell'ordine, pubblici ministeri, giudici e personale medico spesso manifestino in modo più o meno esplicito atteggiamenti di colpevolizzazione delle vittime e di come molte donne abbiano avvertito di essere state messe in dubbio durante le loro interazioni con il personale (Campbell & Raja, 1999).

Questo sottocapitolo si pone dunque l'intento di esplorare come la vittimizzazione secondaria si manifesta in ciascuno di questi ambiti, con l'obiettivo di fornire una comprensione più approfondita di queste dinamiche e sottolineare la necessità di adottare pratiche più sensibili e rispettose per migliorare il supporto e l'assistenza alle vittime.

2.3.1 La gestione dei casi di stupro in ambito giuridico

In merito alla gestione dei casi di stupro nel contesto giuridico, Martin e Powell (1994) hanno individuato due modalità principali, rappresentate dall'elaborazione reattiva e l'elaborazione non reattiva. L'elaborazione reattiva si caratterizza per "pratiche che pongono al centro il benessere delle vittime di stupro all'interno delle organizzazioni legali" (Martin & Powell, 1994, pp. 862), con tale metodo le necessità delle vittime sono dunque considerate prioritarie e vengono adottate misure per evitare la colpevolizzazione delle vittime e promuovere il loro recupero. Tuttavia, questo approccio è raramente messo in pratica, e al contrario, la modalità predominante nel sistema giuridico è rappresentata dall'elaborazione non reattiva, la quale privilegia le esigenze e le priorità dell'organizzazione, come la polizia e l'ufficio del pubblico ministero, piuttosto che quelle delle vittime. Le forze dell'ordine e i pubblici ministeri si concentrano dunque principalmente sui risultati e sulle caratteristiche dei casi, perseguendo solo quelli che considerano più promettenti in termini di probabilità di condanna (Martin & Powell, 1994).

In relazione alla persistenza e alla tendenza di conferma dei miti dello stupro, diverse ricerche hanno infatti evidenziato come i casi di stupro perpetrati da sconosciuti vengono

investigati in modo più approfondito e abbiano meno probabilità di essere archiviati rispetto agli stupri commessi da persone conosciute dalla vittima. Inoltre, le aggressioni che coinvolgono l'uso di un'arma e che causano lesioni fisiche alla vittima sono maggiormente perseguite (Campbell, 1998).

In aggiunta, le caratteristiche della vittima stessa influenzano significativamente l'esito del caso, in quanto le vittime percepite come meno credibili hanno maggiori probabilità di vedere i loro casi rifiutati per la prosecuzione. In questo contesto, Madigan e Gamble hanno suggerito come gli operatori del sistema giudiziario tendano di fatto a distinguere tra "buone vittime" e "cattive vittime", individuando come "buone vittime" quelle che mostrano segni visibili ed espressivi di trauma e che sono ricettive all'aiuto offerto dal personale del sistema, al contrario le "cattive vittime" sono quelle che non si conformano alle aspettative stereotipiche di come una vittima di stupro dovrebbe comportarsi o apparire secondo i pregiudizi degli operatori del sistema giudiziario; di conseguenza, queste vittime possono ricevere un supporto minore rispetto a coloro che mostrano un disagio evidente (Madigan e Gamble, 1991, citato da Campbell, 1998).

Gli studiosi hanno inoltre dimostrato come il trattamento non reattivo dei casi di stupro sia frutto di pratiche istituzionali che indirizzano le organizzazioni di servizio verso una trascuratezza delle reali esigenze delle vittime: le percezioni del personale del sistema riguardo a cosa costituisca le necessità delle vittime spesso non corrispondono ai veri desideri e bisogni delle sopravvissute, al contrario si concentrano sul mantenimento dei valori e degli obiettivi istituzionali privilegiando l'efficienza organizzativa rispetto a un'assistenza empatica (Martin & Powell, 1994).

A tale riguardo, uno studio condotto nel 1999 da Campbell dimostra la discrepanza tra le aspettative e richieste delle vittime di stupro e le azioni intraprese dal sistema legate, rivelando come il 67% dei casi di sopravvissute che avevano richiesto il supporto di un consulente non solo fosse stato archiviato, ma di come nel 80% dei casi tale decisione fosse stata presa dal personale legale senza tenere conto delle esigenze delle vittime (Campbell & Raja, 1999).

Numerosi studi hanno inoltre evidenziato come molte vittime di stupro vengano oltremodo scoraggiate dal denunciare l'aggressione da parte delle forze dell'ordine. La polizia spesso rappresenta in modo esplicito i costi personali che le vittime dovrebbero affrontare nel caso in cui decidessero di procedere con la denuncia. I detective al contrario di supportare mettono in atto moniti nei confronti delle vittime, avvertendo – in molti casi

sotto forma di minaccia – della probabilità di essere accusate nel caso in cui durante l'indagine emergessero dubbi sulla veridicità delle loro dichiarazioni.

Al fine di verificaione la coerenza delle loro testimonianze, le vittime vengono dunque sottoposte a umilianti e dolorosi interrogatori, nei quali vengono sottoposte a ripetute domande sugli elementi del crimine, come penetrazioni, uso della forza o altre tattiche di controllo, forzandole a rivivere il trauma subito attraverso una modalità emotivamente destabilizzante e cognitivamente impegnativa. In numerosi studi rispetto alla vittimizzazione secondaria subita, diverse donne hanno dichiarato che non avrebbero denunciato se avessero saputo quanto sarebbe stata difficile l'esperienza; d'altra parte, anche le vittime che hanno avuto l'opportunità di andare a processo riportano l'esperienza come frustrante, imbarazzante e angosciante (Campbell, 2006).

Le esperienze di vittimizzazione secondaria esercitano infatti un impatto significativamente negativo sulla salute mentale delle vittime, a tale riguardo è particolarmente rilevante osservare come le vittime che hanno scelto di non denunciare l'accaduto alle autorità abbiano indicato come motivazione principale la preoccupazione per ulteriori danni e angosce, dimostrando che tale decisione rappresentava una strategia autoprotettiva per preservare la loro vulnerabile salute emotiva. In merito a questo, i risultati degli studi condotti da Campbell e Raja nel 2005 riguardanti le autovalutazioni delle vittime sopravvissute a stupro mostrano come esse abbiano segnalato che il contatto con il personale del sistema legale avesse avuto un impatto profondamente negativo, portandole a sentirsi male con sé stesse (87%), depresse (71%), violate (89%), diffidenti verso gli altri (53%) e riluttanti a cercare ulteriori aiuti (80%). Studi condotti da Ullman e colleghi hanno inoltre mostrato come il danno derivante dalla vittimizzazione secondaria e il contatto con i sistemi di supporto formali, inclusa la polizia, tenda a generare reazioni sociali negative correlate a un incremento della sintomatologia da PTSD (Campbell, 2008).

In risposta alle problematiche fino a qui evidenziate, numerose studiose femministe hanno sottolineato l'importanza di concentrarsi su quelle che vengono definite le "politiche delle esigenze delle vittime di stupro", caratterizzate dall'adozione di un approccio olistico e centrato sulla vittima (Campbell & Raja, 1999).

Negli ultimi decenni, sono stati compiuti significativi sforzi per affrontare il problema della vittimizzazione secondaria nell'ambito giuridico, un ruolo cruciale è stato particolarmente svolto dai centri di crisi per stupri, i quali, attraverso programmi di

advocacy legale¹³, forniscono supporto diretto alle vittime durante il loro coinvolgimento con il sistema giudiziario, con l'obiettivo di mitigare gli effetti negativi dell'interazione con le istituzioni legali. Diversi studi hanno infatti dimostrato come questo tipo di assistenza abbia permesso di migliorare significativamente l'esperienza delle vittime, riducendo i sintomi di PTSD e facilitando un trattamento più rispettoso da parte delle forze dell'ordine (Campbell, 2006).

Nonostante i progressi realizzati, molte vittime continuano a nutrire scarsa fiducia nella capacità del sistema giuridico di garantire giustizia. In risposta a questa preoccupazione, sono emersi come un'alternativa promettente i programmi di giustizia riparativa. Questi programmi, sviluppati attraverso la collaborazione tra vittime, avvocati dei centri di crisi e rappresentanti dei sistemi legali, medici e di salute mentale, si concentrano sul riconoscimento delle esigenze delle vittime e sull'assunzione di responsabilità da parte degli autori del reato. I metodi utilizzati offrono l'opportunità di un confronto diretto e del riconoscimento pubblico del danno subito, contribuendo a ridurre il distress psicologico delle vittime e a migliorare il supporto sociale ricevuto (Campbell, 2006).

Un ulteriore fattore da menzionare è rappresentato dal fatto che lo stesso sistema giudiziario sta iniziando a sensibilizzare e punire le forme di vittimizzazione secondaria: a tal proposito è emblematico un caso in cui la Corte Europea di Strasburgo (EDU) abbia condannato l'Italia per stereotipi sessisti e vittimizzazione nei confronti delle donne in un processo per stupro della Corte di appello di Firenze. Non avendo protetto l'immagine, la privacy e la dignità di una giovane donna che aveva denunciato di essere stata violentata da sette uomini, la sentenza aveva secondo i giudici della Corte EDU, un linguaggio accusatorio e moralistico, che ha minato la fiducia delle vittime nel sistema giudiziario e ha sottoposto le donne a una vittimizzazione secondaria (Cardinale, 2021).

Sebbene i programmi di giustizia riparativa e le iniziative di advocacy legale abbiano dimostrato di essere efficaci, è fondamentale continuare a monitorare e migliorare questi approcci per garantire che le vittime ricevano il supporto necessario e che il sistema giuridico evolva per prevenire la vittimizzazione secondaria.

¹³ L'advocacy legale comprende attività di supporto pratico e informativo per aiutare le persone a navigare nel sistema legale. Include la fornitura di informazioni sui diritti e sul processo legale, assistenza durante interazioni con le autorità, mediazione tra le parti e protezione dei diritti delle persone coinvolte. Nel contesto dei centri di crisi per stupri, l'advocacy legale aiuta le vittime a evitare la ricevere un trattamento equo e rispettoso ed evitare così la vittimizzazione secondaria.

2.3.2 Le problematiche dell'assistenza medica post-aggressione

In seguito all'aggressione sessuale le vittime di stupro si ritrovano spesso ad affrontare una situazione complessa e dolorosa quando interagiscono con il personale medico. Dalla letteratura analizzata si evince come le necessità mediche post-assalto siano molteplici e variegate, includendo la rilevazione e cura delle lesioni, l'esame medico forense, lo screening e il trattamento per le infezioni sessualmente trasmissibili, nonché il test di gravidanza e la contraccezione d'emergenza (Campbell, 2005).

Il corpo di una persona vittima di stupro è da considerarsi in questo contesto come una scena del crimine, e data la natura estremamente invasiva di questo reato, è indispensabile che la raccolta delle prove sia effettuata da un professionista medico, che si presuppone essere qualificato non solo per trattare le condizioni fisiche e psicologiche della vittima, ma anche per preservare e raccogliere le prove in modo accurato e rispettoso. Nonostante ciò, nella maggioranza dei casi le vittime vengono indirizzate nei reparti di emergenza ospedaliera per sottoporsi a un esame medico forense, anche chiamato "esame per stupro" o "kit per stupro", che se da una parte risulta necessario per raccogliere prove cruciali per l'indagine criminale, d'altra parte consiste in una procedura altamente invasiva; tale procedura può infatti includere lo strappo di capelli dalla testa e dal pube, tamponi vaginali, rettali e/o orali per raccogliere sperma, sangue o saliva, e il prelievo di eventuali raschiamenti delle unghie nel caso in cui la vittima abbia graffiato l'aggressore.

Tale approccio può risultare particolarmente umiliante e traumatico per le vittime, soprattutto quando viene effettuato un esame pelvico immediatamente dopo la violazione del loro corpo; tale negligenza e non curanza della situazione potrebbe portare infatti le vittime a percepire queste esperienze come un'ulteriore violazione della loro integrità fisica e psicologica. Le difficoltà e i disagi che le vittime si ritrovano ad affrontare non si limitano però unicamente a questo tipo di tecniche invasive, in quanto prima di poter accedere a tali servizi esse si ritrovano a dover affrontare lunghi tempi di attesa prima di essere visitate, a causa del fatto che lo stupro non è considerato una minaccia sanitaria che necessita di intervento immediato. Le vittime si ritrovano dunque costrette ad attendere per lunghe e stressanti ore, durante le quali è loro vietato mangiare, bere o urinare al fine di preservare le prove fisiche dell'aggressione. Questa situazione non solo amplifica il trauma psicologico vissuto dalla vittima, ma contribuisce anche a una crescente sensazione di impotenza e isolamento (Campbell, 2005).

I risultati di una ricerca condotta da Campbell (2005) mostrano infatti come le vittime di stupro abbiano dichiarato di aver percepito le cure mediche ricevute come fredde, impersonali, privi di sensibilità e superficiali. È inoltre emerso che tali vittime non sono state adeguatamente informate riguardo alle procedure mediche che avrebbero affrontato e alle loro implicazioni. Questa mancanza di empatia e di comunicazione non può che intensificare il disagio psicologico delle vittime, che non hanno subito solamente una violazione fisica, ma anche un profondo trauma psicologico. Campbell sottolinea anche l'esistenza di un ulteriore problema significativo, rappresentato dalla frequente esecuzione errata degli esami e delle procedure di raccolta delle prove a causa della mancanza di formazione adeguata del personale dei dipartimenti di emergenza. La qualità e l'accuratezza delle prove forensi sono cruciali per le indagini e per la prosecuzione legale dei casi di stupro, e tale carenza di competenza non solo compromette la qualità dell'assistenza fornita, ma contribuisce anche ad aggravare il trauma già subito dalle vittime, minando ulteriormente il loro benessere psicologico e pregiudicando la possibilità di ottenere giustizia.

Inoltre, un'analisi dei registri ospedalieri condotta negli Stati Uniti ha rivelato che solo il 34% delle pazienti vittime di aggressioni sessuali riceve il trattamento necessario per le malattie sessualmente trasmissibili e che non tutte le vittime hanno accesso ai servizi necessari. In particolare, le vittime di stupri perpetrati da conoscenti sono significativamente meno propense a ricevere informazioni sulle malattie sessualmente trasmissibili e sull'HIV, con solo il 40% delle vittime che riceve informazioni sul rischio di gravidanza e una percentuale ancora più bassa acceda effettivamente alla contraccezione d'emergenza. Questa disparità nel trattamento non solo aumenta il rischio sanitario per le vittime, ma contribuisce anche in maniera significativa alla vittimizzazione secondaria (Campbell, 2008).

Un interessante studio sulla vittimizzazione secondaria in ambito sanitario è stato condotto da Campbell et al. (1999), i quali hanno esaminato l'impatto di questo fenomeno con particolare attenzione al ruolo dei professionisti della salute mentale. La ricerca, effettuata tramite interviste a un campione di esperti del settore, tra cui consulenti, assistenti sociali e psicologi, ha sfruttato la loro posizione privilegiata con i pazienti per analizzare in profondità la vittimizzazione secondaria e i suoi effetti negativi. L'aspetto interessante della ricerca è rappresentato dal fatto che i ricercatori hanno ritenuto fondamentale esplorare anche il ruolo dei terapeuti come "professionisti della comunità" e il loro potenziale impatto sul trattamento delle vittime di stupro. L'intuizione dei

ricercatori si è dimostrata geniale, in quanto le interviste hanno rivelato preoccupazioni significative riguardo ai problemi presenti nella pratica professionale di questi esperti, dimostrando una notevole consapevolezza sui rischi di vittimizzazione secondaria nel loro campo. In particolare, il 58% ha segnalato come alcune pratiche di consulenza possano in realtà risultare dannose, e l'80% dei professionisti intervistati ha concordato sul fatto che il contatto con i professionisti della comunità possa far sentire le vittime in colpa, rendendole riluttanti a cercare ulteriore aiuto, e aumentare sentimenti di autosufficienza e diffidenza verso gli altri.

Un ulteriore punto cruciale emerso dallo studio è rappresentato dal fatto che più della metà dei terapeuti ha sottolineato l'urgenza di una formazione obbligatoria e specifica per i professionisti della salute mentale, finalizzata ad affrontare i rischi della vittimizzazione secondaria e a migliorare il supporto psicologico alle vittime di stupro.

Questo studio e la presenza di consapevolezza da parte degli operatori sanitari suggeriscono dunque come la soluzione non risieda nel disincentivare la ricerca di assistenza, anche se sembrerebbe la modalità più facile per il benessere psicologico e fisico delle vittime, ma piuttosto nella creazione e nella formazione di un sistema efficiente e strutturato, che possa offrire supporto e interventi di alta qualità alle vittime di aggressione sessuale in tutte le fasi del loro percorso di recupero.

Negli ultimi decenni sono stati compiuti sforzi a tale riguardo e sembrerebbero essere state individuate delle soluzioni promettenti: tra queste è possibile individuare i programmi *Sexual Assault Nurse Examiner* (SANE), il cui presupposto fondamentale è rappresentato dal miglioramento – che presuppone la modifica – del sistema di erogazione dell'assistenza medica post-aggressione. Questi programmi sono stati progettati per aggirare molti dei problemi dell'assistenza tradizionale nei reparti di emergenza ospedaliera, impiegando infermiere appositamente formate per fornire intervento e assistenza medica in modo continuativo, sia nei reparti di emergenza ospedaliera sia nelle cliniche comunitarie. Questi protocolli sono presenti e attivi in molte parti del mondo, ma presentano delle limitazioni legate principalmente a costi e risorse necessarie, oltre alla difficoltà nella formazione, mantenimento del personale e l'integrazione con altri servizi (Ahrens et al., 2000).

Leisenring e Campbell evidenziano che per affrontare efficacemente le sfide e le limitazioni attuali dei programmi SANE sia fondamentale promuovere una profonda consapevolezza riguardo al fenomeno della vittimizzazione secondaria (Leisenring & Campbell, 2008).

Tale consapevolezza rappresenta un elemento cruciale non solo per migliorare la qualità del trattamento, ma anche per realizzare un sistema più umano, reattivo e rispettoso, in grado di fornire un'assistenza di alta qualità, che tenga conto delle esigenze emotive e psicologiche delle vittime, e che le sostenga efficacemente nel percorso di recupero e guarigione.

2.3.3 *La rappresentazione mediatica della violenza di genere*

L'analisi dei metodi con cui i mass media trattano e rappresentano la violenza di genere rivela come tali rappresentazioni possano contribuire significativamente alla perpetuazione della cultura dello stupro e ai fenomeni di vittimizzazione secondaria. Uomini e donne sono infatti esposti alle rappresentazioni mediatiche dello stupro fin da piccoli, e tale esposizione influisce profondamente sulla formazione delle loro idee riguardo alle modalità in cui avviene lo stupro e sue cause. Le rappresentazioni mediatiche sono spesso permeate di stereotipi rispetto la figura del perpetratore e della vittima, i quali vengono descritti attraverso delle semplificazioni che non solo si basano su una visione distorta, ma che hanno anche effetti significativi e dannosi sulla percezione pubblica. Tale rappresentazione mediatica rende infatti più difficile riconoscere e prevenire molte forme di violenza sessuale, creando un ambiente in cui la gravità del crimine può essere sottovalutata, oltre a perpetuare miti che alimentano la cultura della colpevolizzazione della vittima (Thacker, 2017).

La letteratura su questo tema individua in particolar modo due trappole principali nelle quali possono incorrere i giornalisti che trattano dinamiche di violenza di genere: la colpevolizzazione delle donne vittime di violenza e la loro disumanizzazione. Un esempio frequente della disumanizzazione è rappresentato dalle interviste a conoscenti o vicini di casa, che spesso, dopo un caso di violenza, si dichiarano sorpresi dall'accaduto, affermando frasi come "era una brava persona" o "non avremmo mai immaginato che avrebbe potuto fare una cosa del genere." Questo tipo di attenzione non solo mette in secondo piano la vittima, ma la disumanizza, riducendola a un elemento accessorio di una narrazione glorificante del proprio carnefice, spesso descritto come un "uomo modello" o "esemplare" che, "inspiegabilmente", ha commesso un atto "impensabile". La storia viene così alterata e la vittima diventa vittime due volte: non solo – nella migliore delle ipotesi – essa subisce il trauma dell'aggressione, ma deve anche affrontare le conseguenze della rappresentazione errata dei fatti a causa della tendenza romantica dei media a

presentare storie in modo drammatico e sensazionalistico piuttosto che realistico¹⁴ (Nemesu, 2021).

A tale riguardo, una ricerca italiana condotta recentemente ha svelato un aspetto profondamente inquietante nella narrazione della violenza da parte dei quotidiani, facendo emergere l'esistenza di un modello ricorrente nella rappresentazione di questi eventi, che le donne vittime di violenza sembrano aver assimilato in modo profondo e inconsapevole. Queste donne tendono, infatti, a riprodurre, spesso senza rendersene conto, gli stessi stereotipi e concezioni sociali prevalenti riguardo alla violenza. Un elemento particolarmente sconvolgente emerso dalla ricerca riguarda il modo in cui le donne intervistate descrivevano le loro esperienze: in numerosi casi, esse tendevano ad omettere l'identificazione del colpevole e, in altrettanti casi, l'aggressore non emergeva nemmeno come soggetto nella narrazione del trauma subito. Tali omissioni riflettono quanto profondamente questi schemi di rappresentazione sociale influenzino il modo in cui le vittime percepiscono e raccontano la propria esperienza, dimostrando la potenza e la pervasività degli stereotipi mediatici nel plasmare e influenzare le narrazioni del proprio vissuto (Saccà, 2021).

In merito al modello utilizzato nella rappresentazione di casi di violenza di genere, la ricerca di Saccà (2021), attraverso l'analisi di 16000 articoli e titoli di giornale, ha messo in luce una precisa procedura che sembrerebbe seguire un *modus operandi* articolato in quattro fasi: in primo luogo, i media tendono a tabuizzare la responsabilità maschile, omettendola o minimizzandola all'estremo anche quando è chiaramente evidente, contribuendo a nascondere la verità dei fatti e a spostare l'attenzione da chi ha commesso l'atto di violenza. Il secondo meccanismo osservato è la normalizzazione della rabbia maschile: la violenza viene frequentemente presentata come una reazione giustificata a un comportamento della donna, suggerendo che essa sia una risposta non solo inevitabile ma anche comprensibile. Il terzo elemento riguarda l'omissione della responsabilità del maschio per la gestione della propria rabbia, di fatto deresponsabilizzandolo dalla gravità

¹⁴ Numerosi studi mostrano l'esistenza di un approccio mediatico in cui le notizie e i racconti vengono enfatizzati per attrarre maggiormente l'attenzione del pubblico. In questo contesto, il termine "romantica" non si riferisce al romanticismo in senso amoroso, ma piuttosto a una stilizzazione che rende le storie più emozionanti, avvincenti e coinvolgenti. In questa presentazione distorta e sensazionalistica, i media enfatizzano aspetti drammatici per attrarre l'attenzione del pubblico, semplificano e polarizzano le storie, e utilizzano un linguaggio emotivo e immagini forti. Queste pratiche creano una visione del mondo meno accurata, non operando come semplici informatori indipendenti, ma spesso agendo in modo da favorire gli interessi dei gruppi di potere che li controllano o che li influenzano (Chomsky & Herman, 2014).

dell'atto riducendo la percezione di colpa dell'aggressore. Infine, la violenza viene inserita in una cornice di eventi previsti, conosciuti e accettati nelle relazioni intime. Spesso, la reazione violenta viene infatti normalizzata come parte di dinamiche consuete, suggerendo che tali comportamenti siano parte integrante e inevitabile delle relazioni romantiche.

Oltre al delineare in modo meticoloso gli step, lo studio ha anche individuato una serie di strategie messe in atto dalle testate giornalistiche (e non solo), tra le quali spicca come tattica comune l'utilizzo di termini associati alla gelosia, al possesso o al cosiddetto "raptus", vocaboli che sono funzionali a creare una cornice giustificatoria che minimizza la gravità dell'atto violento, presentandolo come il risultato di un impulso emotivo incontrollabile piuttosto che di una scelta consapevole e premeditata (Saccà, 2021). Questo approccio è problematico per due motivi principali: in primo luogo, molti femminicidi sono premeditati e non il risultato di un "raptus" improvviso, in secondo luogo chiamare "raptus" un atto che segue una meticolosa pianificazione e premeditazione può indurre fraintendimenti. Delitti di questo tipo, che includono una strategia organizzata, sono infatti fundamentalmente diversi dai delitti impulsivi. Pertanto, l'utilizzo di una terminologia impropria non solo distorce la realtà, ma può anche influenzare negativamente la percezione pubblica della gravità di questi crimini (Sassaroli et al., 2013).

In merito alla scelta terminologica, Bohner et al. (2009) hanno in particolar modo evidenziato come il registro linguistico utilizzato nei testi che trattano gli stupri spesso sia responsabile di un trasferimento della responsabilità dal perpetratore alla vittima. Attraverso l'impiego di miti sullo stupro e scelte linguistiche sottili, anche titoli di notizie brevi possono infatti rinforzare nei lettori la tendenza ad attribuire la colpa alla vittima dell'aggressione sessuale e a minimizzare le responsabilità del colpevole (Franiuk et al., 2008).

In un loro studio, Henley et al. (1995) hanno in particolar modo rilevato che i partecipanti tendevano ad accettare maggiormente la violenza contro le donne dopo aver letto un resoconto fittizio di notizie su uno stupro redatto utilizzando la voce passiva, rispetto a uno redatto con la voce attiva. In maniera analoga, i partecipanti maschi attribuivano inoltre una minore responsabilità al perpetratore e un minor danno alla vittima quando il resoconto era scritto con la voce passiva.

Ulteriori ricerche hanno inoltre individuato un collegamento tra l'utilizzo della voce passiva e la perpetuazione dell'immagine stereotipata della donna come priva di agency

o di controllo sulla situazione, contribuendo a colpevolizzare la donna per non aver reagito o per non aver evitato l'aggressione (Schwark, 2017).

In un'intervista a Francesca Tampone, esperta in Comunicazione Pubblica E Politica e studiosa di stereotipi di genere nelle narrazioni mediatiche, si evidenzia come uno dei principali problemi della narrazione mediatica contemporanea della violenza di genere sia in particolar modo costituito dalla rappresentazione "episodica", ovvero un approccio che descrive la violenza come un problema individuale anziché un atto sistemico e strutturale (Saldi, 2021).

In maniera simile, la sociologa Francesca Coin, analizzando le criticità nella narrazione degli stupri, evidenzia un problema fondamentale: gli uomini, e in particolare quelli in posizioni di potere, ricevono una compassione sproporzionata quando si parla di violenza sessuale (Gambatesa, 2022).

Questo fenomeno è stato descritto dalla filosofa Kate Manne con il termine *himpathy*, il quale si riferisce alla tendenza a mostrare empatia e compassione eccessiva verso gli uomini che commettono violenza domestica e sessuale a discapito delle vittime (Terragni, 2024).

L'approccio distorsivo alla violenza e tale forma di compassione ingiustificate possono influenzare negativamente i lettori, facendoli sviluppare una percezione superficiale e inaccurata delle vere cause della violenza, oltre ad essere spesso all'origine della formulazione di vere e proprie attenuanti che possono influenzare negativamente l'iter giudiziario, perpetuando una cultura di impunità e inadeguata responsabilizzazione degli aggressori (Saldi, 2021).

La narrazione mediatica gioca infatti un ruolo cruciale nel modellare le percezioni e le decisioni all'interno del sistema di giustizia, contribuendo, come già evidenziato in precedenza, a un ambiente in cui la compassione per l'aggressore può prevalere sul supporto per la vittima. I professionisti del sistema giudiziario, in quanto membri del pubblico e quindi ugualmente suscettibili alle influenze mediatiche, spesso si trovano a fronteggiare pregiudizi radicati nei miti dello stupro, possono influenzare pesantemente il loro giudizio, rendendoli riluttanti a condannare i presunti aggressori, soprattutto se la vittima ha una storia sessuale pregressa o è stata coinvolta in situazioni di vita considerate "non convenzionali". Dalla letteratura si evince come la presenza di prove di consumo di alcol o droghe da parte della vittima può in particolar modo minare la credibilità della sua testimonianza, portando i giurati a dubitare della veridicità dell'aggressione. Tale dinamica contribuisce a un paradosso giuridico in cui la vittima, piuttosto che essere

sostenuta e protetta, si trova a essere processata e giudicata per la propria condotta, mentre l'aggressore potrebbe non ricevere una condanna adeguata al crimine commesso. Molti casi trovano infatti risoluzione tramite accordi giudiziari che ignorano la sofferenza delle vittime, trattando quest'ultime come semplici testimoni piuttosto che come persone che meritano un vero riconoscimento e giustizia per il danno subito (Thacker, 2017).

In risposta alla crescente consapevolezza riguardo all'influenza della rappresentazione mediatica della violenza di genere, il codice deontologico dei giornalisti ha subito importanti modifiche: dal 1° gennaio 2021, il “Testo Unico dei doveri del giornalista” ha infatti introdotto il principio del “rispetto delle differenze di genere” (Cali, 2020).

Questa riforma ha visto l'approvazione unanime da parte del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti di una modifica cruciale rappresentata dall'articolo 5 bis. L'articolo 5 bis richiede ai giornalisti di utilizzare un linguaggio rispettoso, corretto e consapevole, privo di stereotipi di genere, pregiudizi e giudizi quando trattano temi come violenza, molestie, discriminazione e femminicidio (Ordine dei Giornalisti, 2022).

Per evitare la narrazione distorta dei casi di violenza e per prevenire il perpetuarsi degli stereotipi di genere, sono stati inoltre istituiti dei corsi formativi specifici.

Questi corsi, che fanno parte della formazione professionale obbligatoria, includono il modulo “Violenza contro le donne: le regole dell'informazione”, progettato per sensibilizzare i giornalisti attraverso esempi pratici di comportamenti scorretti. Un aspetto significativo è rappresentato in aggiunta dalla possibilità da parte dei cittadini di poter contribuire a segnalare e denunciare direttamente articoli sessisti e poco rispettosi attraverso una denuncia diretta al giornalista redattore, che verrà in seguito valutato dall'ordine regionale a cui appartiene” (Cali, 2020).

Il giornalismo etico deve dunque rispettare le differenze di genere e riflettere con precisione l'essenza e la verità dei fatti, dalle indicazioni emerge chiaramente come il giornalista debba dunque evitare descrizioni morbose e dettagli superflui che mirano solo a sensazionalizzare e spettacolarizzare la violenza.

L'obiettivo di queste nuove direttive è chiaramente quello di garantire che il linguaggio, le parole e le immagini scelte non contribuiscano alla ‘vittimizzazione secondaria’, con un approccio che mira a proteggere la dignità non solo delle vittime, ma anche dei loro familiari e delle persone coinvolte.

Capitolo 3

VERSO UNA CULTURA DELLA NURTURANCE

Nel contesto delle gravi problematiche sollevate dall'esistenza della cultura dello stupro e dalle sue devastanti ripercussioni sia a livello individuale sia sociale, si impone con urgenza la necessità di orientare gli sforzi verso la costruzione di un nuovo paradigma culturale, fondato sui principi della *nurturance* – un concetto che abbraccia la cura, il supporto reciproco e la valorizzazione dell'altro. Questo paradigma mira a promuovere un ambiente sociale in cui la formazione di una cultura sessuale sana e consapevole, il rispetto per sé stessi e per gli altri e la formulazione di una nuova mascolinità basata sull'empatia e la cura diventino i valori fondanti, sostituendo così le dinamiche di potere e violenza che alimentano la cultura dello stupro. È cruciale sottolineare che la proposta di questa tesi non pecca di presunzione e non pretende di offrire una soluzione definitiva a un sistema così profondamente radicato e complesso, al contrario, essa si presenta come un invito a stimolare una riflessione critica e collettiva su come una trasformazione culturale di tale portata possa delinearsi in modo da influire positivamente sulle dinamiche delle relazioni interpersonali e, di conseguenza, sul benessere collettivo.

Questa prospettiva parte, inoltre, dalla consapevolezza che un cambiamento autentico e duraturo non può essere immediato, ma che esso richiede un impegno profondo e costante da parte di tutti i settori della società.

Riconoscere che la cultura dello stupro è radicata in strutture sociali e ideologiche complesse, sviluppatasi e consolidate nel corso del tempo, implica comprendere che il processo di trasformazione dovrà essere altrettanto stratificato e articolato, operando simultaneamente su più livelli, creando i presupposti per cui ogni individuo abbia la possibilità di partecipare alla trasformazione del contesto culturale in cui vive.

3.1 Una “Nuova” Sessualità: un approccio equo, comprensivo e consapevole

Le problematiche analizzate nella presente tesi rivelano come esse siano, sebbene in modi diversi, strettamente legate alla necessità di superare una rigida divisione di genere che dipinge gli uomini come attori sessuali attivi e le donne come soggetti passivi e (a)sessuali, schema che è stato spesso descritto dagli psicologi come un “doppio standard sessuale” (Gavey, 2018).

Per prevenire la perpetuazione della cultura dello stupro e promuovere una trasformazione culturale diviene dunque fondamentale superare questi vincoli e

aspettative di genere tradizionali. Come sottolineato da diversi studiosi, è urgente sviluppare una nuova concezione della sessualità che non solo sfidi questi ruoli di genere rigidi, ma che risponda in modo consapevole anche alle esigenze e ai bisogni specifici delle donne, sia sessuali che no (Gavey, 2018).

Molti articoli scientifici dimostrano infatti chiaramente come la sessualità femminile venga spesso trattata come secondaria rispetto a quella maschile. Un esempio lampante era già stato evidenziato nel primo capitolo riguardo all'uso del linguaggio e della sua influenza sulle disuguaglianze di genere, in cui il clitoride è spesso descritto come un semplice omologo o una forma rudimentale del pene¹⁵. Un editoriale del 2020 condotto da O'Connell et al. (2020) ha esaminato in dettaglio le ragioni della scarsità di ricerca e della superficialità con cui viene trattato il sistema riproduttivo femminile, rivelando una sorprendente riluttanza da parte dei professionisti medici a discutere apertamente di questo argomento, reticenza che è indicativa di un problema sistemico nella medicina e nella ricerca scientifica, dove l'anatomia e la fisiologia femminile ricevono spesso meno attenzione rispetto a quelle maschili.

Lloyd (2006) ha osservato in particolare come nella letteratura scientifica esistano dubbi significativi sull'importanza dell'orgasmo femminile, mettendo in luce una teoria secondo cui esso potrebbe essere considerato semplicemente un “effetto collaterale” della selezione evolutiva dell'orgasmo maschile. In altre parole, questa teoria suggerisce che l'orgasmo femminile non sarebbe stato selezionato direttamente dalla natura per il suo valore intrinseco di piacere e salute o per i benefici riproduttivi che potrebbe apportare, ma sarebbe solo un effetto secondario della selezione dell'orgasmo maschile, relegandolo così a un ruolo evolutivamente marginale o secondario.

O'Connell ha anche evidenziato come la norma dominante nella letteratura scientifica sia rappresentata dalle caratteristiche maschili e di come le donne vengano considerate come un sottogruppo che non si conforma a tale norma, di conseguenza, le caratteristiche femminili vengono viste come differenze, portando alla percezione che le donne non siano complete come gli uomini e che le loro parti del corpo non meritino una descrizione altrettanto approfondita. Questo divario di conoscenza e di attenzione non solo limita la comprensione della sessualità femminile, ma contribuisce anche a perpetuare pregiudizi e stereotipi sessuali (Wahlquist, 2020).

¹⁵ Vedi 1.3.2.

Una ricerca condotta da Gesselmann et al. (2024) evidenzia come, per la grande maggioranza delle persone eterosessuali, il termine "sesso" venga principalmente associato alla penetrazione, con un'accentuazione di questo significato quando è usato in combinazione con "intercorso sessuale". In tale contesto, il rapporto sessuale è spesso identificato con la penetrazione del pene nella vagina, sebbene molti includano anche il rapporto anale. Tuttavia, risulta evidente che le donne abbiano minori probabilità di raggiungere l'orgasmo attraverso questa modalità. Gli autori della ricerca sottolineano, quindi, la necessità di ampliare la definizione convenzionale di sesso per includere pratiche che tengano conto del fatto che la maggior parte delle donne necessita della stimolazione del clitoride per raggiungere l'orgasmo.

Nell'ambito del sesso eterosessuale, le pratiche che coinvolgono labbra, mani, lingua, dita e giocattoli sessuali vengono frequentemente classificate come "preliminari" e non considerate come "sesso vero e proprio". Tuttavia, per molte donne, queste attività rappresentano le esperienze più efficaci per il raggiungimento dell'orgasmo. Secondo Laurie Mintz (2017), è necessario abbandonare l'uso della parola "sesso" come sinonimo di penetrazione, poiché ciò trasmette l'errata impressione che questa forma di rapporto sessuale sia il momento principale tanto per gli uomini quanto per le donne, quando, in realtà, non è così. Inoltre, considerare la penetrazione come l'elemento centrale del sesso risulta particolarmente fuorviante nel contesto delle relazioni omosessuali e bisessuali. Non è sorprendente, quindi, che le donne che hanno rapporti sessuali con altre donne riportino costantemente tassi di orgasmo più elevati rispetto a quelle che hanno rapporti con uomini. Questo fenomeno è stato osservato già dal sessuologo Alfred Kinsey nel 1953, ribadito successivamente da Masters e Johnson negli anni '60, e da allora è emerso con regolarità in ogni studio sul divario dell'orgasmo che negli Stati Uniti, le donne lesbiche e bisessuali praticano e ricevono sesso orale con maggior frequenza e godono di incontri sessuali più soddisfacenti e prolungati rispetto alle donne eterosessuali (Kinsey, 1953).

Nasce dunque l'esigenza della riformulazione di una cultura sessuale sana e consapevole, che permetta di garantire che esperienze sessuali femminili ricevano la stessa attenzione e rispetto riservati a quelle maschili. Un passo fondamentale a tale riguardo è dunque rappresentato dalla revisione e l'espansione della ricerca scientifica e medica incentrata sulla sessualità femminile come un campo di ricerca autonomo e di pari importanza rispetto a quello maschile.

Un altro aspetto essenziale è lo sviluppo di programmi di educazione sessuale che trattino la sessualità femminile con la stessa serietà riservata a quella maschile, fornendo non solo informazioni dettagliate sulla fisiologia e il piacere femminile, ma che promuova anche una cultura del consenso e del rispetto reciproco.

A tal merito, Ann Belford Ulanov offre una prospettiva innovativa e interessante per superare le percezioni limitate della sessualità femminile, impiegando strumenti psicologici e culturali che possono trasformare la nostra comprensione della sessualità di entrambi i sessi e delle dinamiche di genere (Ulanov, 1994).

L'approccio si basa in particolar modo sui concetti junghiani di Anima e Animus, archetipi che rappresentano le qualità femminili e maschili presenti in ciascun individuo, indipendentemente dal loro genere. Secondo Ulanov, il riconoscimento e l'integrazione di questi archetipi all'interno della psiche sono infatti fondamentali per superare le percezioni ristrette della sessualità femminile. Per gli uomini, ciò comporta il riconoscimento e l'accoglienza dell'Anima, ovvero l'aspetto femminile della loro psiche, mentre per le donne diviene fondamentale riconoscere e integrare l'Animus, l'aspetto maschile. Questo processo nel caso degli uomini richiede un'introspezione profonda e una riflessione personale che permetta agli uomini di esplorare e comprendere le loro emozioni, intuizioni e sensibilità, qualità tradizionalmente considerate femminili. Abbracciare l'Anima non significa però riconoscere solo queste qualità, ma anche sviluppare empatia e una comprensione più profonda dei bisogni emotivi degli altri, in particolare delle donne, il che permetterebbe agli uomini di superare le rigidità degli stereotipi di genere e arricchire la loro esperienza di sé e delle relazioni interpersonali. Per le donne, invece, il compito comporta l'acquisizione, il riconoscimento e la valorizzazione delle proprie caratteristiche comunemente considerate maschili, integrandole nella loro identità personale, dando luogo a un processo che aiuta a rompere le percezioni limitate e a costruire una visione più complessa e completa della propria sessualità e del proprio ruolo nel mondo.

Un aspetto centrale del pensiero di Ulanov consiste dunque nella riconciliazione delle qualità femminili e maschili, attraverso il superamento della visione polarizzata che considera il maschile e il femminile come opposti in conflitto, e l'adozione di una prospettiva integrativa in cui entrambe le energie coesistono in armonia ed equilibrio. Ulanov evidenzia la psicoterapia come strumento elettivo per esplorare e integrare tali archetipi, offrendo uno spazio sicuro in cui gli individui possono esaminare le influenze inconscie e i miti culturali che modellano la loro sessualità. L'autore stesso sottolinea però

come tale processo non possa limitarsi a un intervento a livello individuale, ma come esso debba essere sostenuto da un cambiamento culturale più ampio e sistemico (Ulanov, 1994).

Questa prospettiva è condivisa e ampliata da numerosi studiosi ed esperti che pongono l'accento sulla necessità di un'educazione sessuale consapevole e inclusiva.

Cory Silverberg, ad esempio, sottolinea come un'educazione sessuale inclusiva possa svolgere un ruolo cruciale nel decostruire pregiudizi e tabù che limitano la comprensione delle esperienze sessuali diverse; egli evidenzia come un'educazione basata su valori di inclusività e rispetto non solo fornisca informazioni accurate ma promuova anche una cultura di accettazione e consapevolezza, in cui tutte le espressioni della sessualità sono rispettate e valorizzate (Silverberg, 2015).

Parallelamente, Bell Hooks sostiene che l'educazione sessuale dovrebbe andare oltre la mera trasmissione di conoscenze tecniche, enfatizzando la necessità di affrontare le strutture di potere e le disuguaglianze di genere che perpetuano stereotipi e discriminazione (Hooks, 2000).

L'obiettivo finale è promuovere quella che Cara Kulwicki definisce "educazione sessuale autentica", che va oltre le rappresentazioni superficiali o distorte del sesso e sottolinea l'importanza del piacere reciproco come elemento fondamentale in ogni relazione sessuale. Questa educazione mira a dimostrare che il piacere sessuale non è solo accettabile, ma anche naturale, a condizione che venga cercato e vissuto in modo sicuro e responsabile. L'educazione sessuale autentica incoraggia una maggiore consapevolezza del proprio corpo e una gestione senza vergogna dei propri desideri, fornendo le competenze necessarie per prendere decisioni informate, consapevoli e rispettose di sé e degli altri (Kulwicki, 2008).

Risulta in conclusione evidente che affrontare e risolvere le problematiche della cultura dello stupro richiede più di semplici interventi individuali, e di come un impegno collettivo sia indispensabile per riformare la cultura sessuale; solo attraverso un cambiamento culturale profondo e un'educazione sessuale inclusiva e autentica si potranno infatti superare tali disuguaglianze e promuovere una comprensione più equa e completa della sessualità.

3.2 Dalla Violenza al Consenso: una trasformazione basata sul rispetto e il piacere reciproco

Il femminismo e l'attivismo contro la violenza sessuale, oltre al criticare e sfidare una struttura di potere che ha a lungo perpetuato l'immagine delle donne come vittime passive e degli uomini come predatori, hanno inoltre messo in discussione la narrazione dominante che sostiene che i corpi delle donne non siano di loro proprietà, affermando con forza che il sesso debba basarsi sul consenso e sul piacere reciproco, e non sull'utilizzo della forza e della violenza (Filipovic, 2008).

Questa confusione tra piacere e violenza – seppur appaia assurda a primo acchito – trova una spiegazione a partire da una teoria biologica: sebbene la società insegni la differenza tra il concetto di stupro e il sesso, a livello biologico entrambi coinvolgono lo stesso atto fisico, ovvero l'intercorso sessuale. Dal punto di vista puramente meccanico, infatti, la penetrazione avviene in entrambi i casi; questa somiglianza superficiale può portare alcune persone a confondere i due concetti, soprattutto se si considera il sesso come un atto finalizzato principalmente alla riproduzione (Baker, 1999).

Per tale motivo, al fine di evitare ambiguità, diviene fondamentale approfondire i concetti di consenso, di rispetto e di piacere reciproco.

Il consenso, in primo luogo, è stato da tempo un elemento centrale nella battaglia contro la violenza sessuale, guadagnando in particolar modo terreno con la campagna di sensibilizzazione “Yes Means Yes”, la quale sfida in modo incisivo la visione misogina dominante che considera la coercizione come qualcosa di seducente e stabilisce una base per trattare il consenso come un requisito essenziale e altamente desiderabile.

È bene sottolineare come il concetto di consenso vada ben oltre il semplice atto di chiedere se qualcuno desidera avere rapporti sessuali, e di come esso non debba essere visto come un mero adempimento di requisiti legali, ma come una pratica che riflette il rispetto reciproco e la considerazione dei confini personali. Inoltre, il consenso di cui si parla non riguarda solo il desiderio di avere rapporti sessuali, ma anche il tipo di rapporto e le motivazioni dietro ad esso: a tale proposito è bene ricordare come “il silenzio non costituisca consenso” e di come sia necessario ottenere una risposta affermativa chiara ed esplicita per conoscere realmente i desideri e le intenzioni altrui (Bussel, 2008).

Quando si lavora per combattere la cultura dello stupro, sembra infatti fondamentale ricordare come questo fenomeno non sia isolato, ma come esso sia strettamente connesso ad altre forme di oppressione. La cultura dello stupro opera in particolar modo controllando o rivendicando la proprietà dei corpi degli individui oppressi, limitando il

controllo che una persona ha sul proprio corpo, riducendo il suo senso di possesso e conferendo agli altri un senso di diritto su di esso. Quando si riflette sulla proprietà del nostro corpo e la cultura dello stupro sembra necessario chiedersi, e dunque comprendere, come distinguere tra ciò che richiede consenso e ciò che non lo richiede (Troost, 2008). Per affrontare e contrastare la cultura dello stupro, risulta in particolar modo fondamentale da una parte porre l'attenzione sulla comprensione delle problematiche delle cosiddette "mappe del consenso" e, d'altra parte, enfatizzare l'importanza del consenso verbale esplicito (EVC) e del rispetto proprio e altrui (Troost, 2008).

Il concetto di mappe del consenso è emerso principalmente in discussioni critiche riguardanti la cultura sessuale e la teoria del consenso ed è stato adottato da studiosi e attivisti per descrivere gli schemi sociali e le norme che stabiliscono come e quando ottenere il consenso per diverse forme di contatto fisico e attività sessuale. Nello specifico, le mappe del consenso assegnano diversi "livelli di difficoltà" ai vari tipi di contatto, implicando consenso per tutti i tipi di contatto a pari livello o inferiore. Il problema di queste mappe è rappresentato dal fatto che esse si basano su relazioni di intimità e fiducia, creando una pressione per acconsentire a determinati tipi di contatto, riducendo quest'ultimo a una mera valutazione secondo una scala predeterminata. Le mappe del consenso tendono dunque a oggettivare il partner, riducendo il suo potere e controllo a una semplice posizione sulla mappa, anziché riconoscerlo come un individuo attivo con desideri e bisogni specifici. L'EVC a questo proposito rappresenta una soluzione cruciale per affrontare le problematiche associate alle mappe del consenso. Questa pratica implica infatti la necessità di ottenere un "sì" chiaro e affermativo prima di ogni forma di contatto fisico, garantendo che tutte le parti coinvolte esprimano chiaramente i loro desideri e limiti, consentendo quindi di evitare malintesi e pressioni implicite. L'EVC promuove una comunicazione chiara e diretta, anziché una basata sull'assunzione che un consenso per una forma di contatto impliciti ne consenta altre, facilitando così un processo decisionale più rispettoso e consapevole.

Un aspetto fondamentale per la pratica efficace dell'EVC è rappresentato dal rispetto di sé e del proprio corpo, in quanto solo attraverso una profonda autoconsapevolezza una persona può rispettare autenticamente anche gli altri (Troost, 2008).

Nel contesto delle relazioni e della sessualità, il rispetto verso sé stessi è infatti un principio fondamentale che si intreccia profondamente con il concetto di consenso.

Shaun Miller, nel suo studio sull'autonomia sessuale e consenso (2022), afferma che per esercitare un consenso autentico, una persona debba infatti essere in grado di esprimere

liberamente e chiaramente i propri desideri e limiti, e di come, in assenza di una solida comprensione e affermazione di questi, il consenso possa diventare superficiale o vulnerabile a manipolazioni esterne. Questo rispetto di sé implica riconoscere e comprendere i propri confini personali, non solo a livello fisico, ma anche emotivo e psicologico. Il rispetto per sé implica inoltre la capacità di stabilire e comunicare questi limiti in modo preciso e assertivo, proteggendo così il benessere personale e garantendo che le interazioni sessuali siano basate su una comprensione reciproca. Sempre secondo Miller, il consenso oltre ad essere autentico, deve anche essere entusiasta e genuino, nel rispetto di quello che viene definito *enthusiastic consent*, principio secondo cui tutte le persone coinvolte in un'attività sessuale devono esprimere un desiderio chiaro, attivo e positivo di partecipare. Quando si parla consenso entusiasta, è utile considerare come questo concetto non sia qualcosa di lontano, ma di come esso si manifesta nella pratica quotidiana (Miller, 2022). Un esempio potrebbe emergere quando uno dei partner, con un sorriso autentico, afferma: "Mi piace davvero quello che stiamo facendo, è esattamente ciò che desideravo."; questa affermazione non solo dimostra un accordo positivo, ma rivela anche un entusiasmo sincero e un forte desiderio di continuare. Tuttavia, il consenso entusiasta non si limita alla comunicazione verbale, in quanto esso può manifestarsi anche attraverso i comportamenti e il linguaggio del corpo, come le espressioni di piacere, il contatto fisico affettuoso e i segnali di coinvolgimento attivo. Il consenso entusiasta è infatti un processo dinamico che richiede una comunicazione continua e, insieme al rispetto per sé stessi, contribuisce alla qualità e alla sostenibilità delle relazioni intime. Miller osserva infatti che le relazioni basate su un autentico rispetto reciproco e una comunicazione chiara tendono a essere più equilibrate e soddisfacenti, sottolineando come questi aspetti non siano solo una formalità, ma un'espressione attiva e consapevole del desiderio e del piacere condiviso, creando uno spazio in cui entrambe le persone si sentano rispettate e coinvolte (Miller, 2022).

Per sfidare e superare la cultura dello stupro, diviene dunque imperativo costruire una cultura fondata sul consenso entusiasta e sul rispetto reciproco. Questa transizione richiede un impegno profondo e autentico per andare oltre la mera formalità del consenso, promuovendo invece una pratica in cui il rispetto e il desiderio reciproco siano al centro delle interazioni sessuali.

Affrontare la cultura dello stupro implica inoltre comprendere che essa è interconnessa con altre forme di oppressione e controllo e, per combatterla efficacemente, diventa necessario sfidare e trasformare le norme e le pratiche che oggettivizzano le persone, e

invece valorizzare ogni individuo come un partecipante attivo e consapevole, il che contribuirebbe a compiere non soltanto un passo verso l'eliminazione della violenza sessuale, ma anche una fondamentale affermazione della dignità e dell'autonomia di ogni persona.

3.3 Mascolinità e Nurturance: verso una trasformazione culturale

Gli aspetti di trasformazione analizzati finora si confrontano con una delle problematiche centrali su cui si fonda questa tesi: l'influenza della cultura patriarcale sullo sviluppo delle competenze e delle abilità che gli uomini dovrebbero coltivare, ma che, a causa delle norme imposte dalla mascolinità patriarcale, vengono sistematicamente trascurate e non promosse. Come sostenuto da Nora Samaran (2019), la cultura patriarcale educa infatti gli uomini a considerare i bisogni di attaccamento sani — come la sintonia, il conforto, la reattività emotiva e la disponibilità affettiva — non solo come segni di debolezza, ma anche come caratteristiche indegne di essere sviluppate. Questo condizionamento ha due principali conseguenze negative. In primo luogo, porta gli uomini a sviluppare una visione limitata e distorta delle donne, la quale impedisce di relazionarsi con esse in modo autentico e rispettoso, ostacolando la possibilità di costruire relazioni basate sul reciproco riconoscimento e rispetto dell'umanità dell'altro. In secondo luogo, il rifiuto di questi bisogni emotivi sani porta molti uomini a perdere il contatto con i propri bisogni di connessione e intimità, e di conseguenza, piuttosto che riconoscerli e soddisfarli in modo sano e costruttivo, questi vengono spesso repressi o trasformati in comportamenti socialmente accettabili ma emotivamente dannosi. La mancanza di connessione con i propri bisogni emotivi e l'incapacità di vedere gli altri come persone complete può portare a dinamiche di potere disfunzionali, dove la violenza diventa uno strumento per affermare il controllo o per colmare un vuoto emotivo che non è stato riconosciuto né affrontato.

Come affermato dall'autrice, la violenza può essere dunque vista come una forma distorta di *nurturance*, in altre parole, la violenza non deve essere vista come un fenomeno isolato o puramente distruttivo, ma come una risposta snaturata e tragica a bisogni di cura e connessione che non sono stati adeguatamente soddisfatti, e che diventano espressioni di frustrazione e dolore piuttosto che di cura e amore. Secondo il pensiero dell'autrice, dunque, il patriarcato non solo reprime l'espressione sana dei bisogni emotivi, ma contribuisce anche a una distorsione di tali bisogni, generando modelli relazionali e comportamentali disfunzionali (Samaran, 2019).

Per affrontare efficacemente le problematiche legate alle norme patriarcali, diviene dunque essenziale promuovere una ristrutturazione dei valori culturali sulla base della *nurturance*. Seguendo la definizione che viene data dall'autrice, quando si parla di *nurturance* ci si riferisce alla capacità di offrire supporto e cura fisica ed emotiva in modo caloroso e affettuoso, promuovendo il benessere, la sicurezza e la costruzione di relazioni basate sulla fiducia e sull'accettazione reciproca (Samaran, 2019).

Come precedentemente analizzato, la trasformazione radicale della cultura misogina richiede più della semplice eliminazione di comportamenti aggressivi, ma diviene essenziale promuovere una mascolinità che favorisca la cura di sé e degli altri, in un'ottica di profonda trasformazione. Un primo passo cruciale è rappresentato dunque dalla promozione di una cultura che non solo accetti ma valorizzi la vulnerabilità e la cura come aspetti fondamentali della condizione umana: la cultura della *nurturance*. Per affrontare in modo efficace la cultura dello stupro, è dunque necessario che gli uomini sviluppino competenze legate alla capacità di prendersi cura del proprio sé autentico e delle persone di tutti i generi circostanti (Samaran, 2019).

La rivoluzione deve dunque iniziare con una discussione aperta sul concetto, chiarendo cosa la *nurturance* sia, cosa essa comporti, quali siano le sue manifestazioni e come possa essere appreso. Sebbene questo apprendimento possa avvenire attraverso l'interazione con uomini esperti, il dialogo con le donne o mediante un processo di tentativi ed errori, è fondamentale che gli uomini affrontino questo percorso in modo collettivo.

Questo approccio di gruppo è necessario per tre motivi principali: innanzitutto, esso consente agli uomini di comprendere e condividere esperienze in modo più profondo, facilitando insegnamento e compassione reciproca. In secondo luogo, evita di caricare le donne della responsabilità di guarire gli uomini, mentre esse stesse devono ancora difendersi dalla violenza e dalla trascuratezza maschile. Infine, aiuta a superare l'idea che ogni uomo debba affrontare e risolvere i propri problemi da solo, promuovendo una comunicazione aperta e riducendo la vergogna generata dal sistema attuale, la quale non rappresenta una condizione intrinseca dell'individuo, ma una costruzione culturale derivante dalla cultura patriarcale, creata per evitare il riconoscimento della vera gravità della violenza. Riducendo la vergogna a livelli gestibili, sia a livello personale che culturale, diviene così possibile per le persone esporre apertamente le proprie vulnerabilità, fidandosi di essere accettate e diventando capaci di rispondere ai bisogni degli altri, piuttosto che reagire con chiusura, difensività o paralisi emotiva. Pertanto, una soluzione concreta risiede nella promozione della cura collettiva e nell'acquisizione della

consapevolezza che molte persone non hanno soddisfatto adeguatamente i propri bisogni durante fasi cruciali dello sviluppo, carenze che possono però essere affrontate e superate attraverso un processo di crescita personale e collettiva (Samaran, 2019).

Come secondo passo, diventa dunque cruciale l'esigenza di implementare nuovi modelli di mascolinità positivi, consapevoli e che mirino a promuovere valori quali la cura e l'empatia. Nel contesto delle discussioni contemporanee sulla mascolinità, R.W. Connell suggerisce che in un'ottica di trasformazione sia infatti fondamentale abbandonare le concezioni tradizionali, che esaltano qualità come la forza e il controllo, e propone quella che viene da lui definita la "mascolinità alternativa" (Connell, 2015). Questa si basa su tre principi fondamentali, quali la cura e responsabilità emotiva, l'empatia e la comprensione e l'importanza di una comunicazione aperta e onesta, i quali mirano a trasformare il concetto di mascolinità e a promuovere una versione più sana e inclusiva dell'identità maschile. Questa visione è implementata da strategie concrete individuate da Connell, che spaziano dall'implementazione della rappresentazione mediatica e della cultura popolare di figure che incarnino e promuovano questi valori, ad una riforma delle istituzioni educative con programmi di formazione specifici, e la creazione di spazi sicuri e di supporto nelle comunità, come gruppi di supporto e programmi di mentorship, per permettere agli uomini di discutere e condividere esperienze riguardanti l'identità e le emozioni (Connell, 2015).

Affinché tutto questo avvenga è però essenziale credere nella possibilità di crescita, guarigione e cambiamento delle persone. Come precedentemente analizzato nel secondo capitolo, se da un lato, nella battaglia alla cultura dello stupro, diviene imperativo garantire la protezione e il recupero delle vittime attraverso il miglioramento degli interventi istituzionali, è altrettanto cruciale adottare strategie che consentano, a livello collettivo, di riconoscere e comprendere che anche coloro che hanno causato danni possono avere opportunità di crescita e cambiamento. Gli individui responsabili di comportamenti dannosi non devono infatti essere ignorati o trascurati, ma devono essere inclusi nel processo di trasformazione per ottenere risultati positivi ed efficaci.

Oltre allo sviluppo di *nurturance* maschile, diviene dunque fondamentale abbracciare e promuovere l'ottica della giustizia riparativa, approccio che si basa sull'idea che gli autori di danno non siano definiti esclusivamente dai loro errori, ma che possano riflettere sulle proprie azioni, assumersi la responsabilità e modificare il proprio comportamento, con l'obiettivo di prevenire la reiterazione di comportamenti dannosi e favorire un reinserimento positivo e costruttivo nella società (Samaran, 2019).

CONCLUSIONI

In conclusione, questa tesi ha voluto fornire un'analisi approfondita delle complesse dimensioni della violenza di genere, rivelando come essa emerga da un intreccio di fattori culturali, storici, evolutivi, linguistici e psicologici. Dall'analisi emerge come la violenza di genere non sia un fenomeno isolato, ma il risultato di strutture e dinamiche profondamente radicate nella nostra società.

Il primo capitolo ha esaminato le radici della violenza di genere attraverso un'ottica integrata, che include aspetti culturali ed evolutivi. Si è messo in evidenza come miti, tradizioni e la persistenza del patriarcato abbiano storicamente contribuito a mantenere e perpetuare le disuguaglianze di genere, che continuano a influenzare vari ambiti della vita sociale.

Il secondo capitolo ha trattato il concetto di "cultura dello stupro", analizzando non solo la sua diffusione e normalizzazione nella società, ma anche le conseguenze della vittimizzazione secondaria. È stato evidenziato come questa cultura influenzi le percezioni sociali e le risposte istituzionali, complicando ulteriormente gli sforzi per contrastare la violenza di genere.

Il terzo capitolo ha proposto un percorso verso una trasformazione culturale attraverso il concetto di "nurturance", ovvero la promozione di una mascolinità caratterizzata dalla cura e dalla responsabilità emotiva. Questo cambiamento è visto come essenziale per superare le dinamiche disfunzionali che alimentano la violenza di genere e favorire un approccio più sano e rispettoso nelle relazioni interpersonali.

In sintesi, l'analisi ha dimostrato che affrontare la violenza di genere e la cultura dello stupro, al fine di costruire una cultura della *nurturance*, richiede un approccio integrato e multidimensionale.

Sebbene le soluzioni proposte non possano risolvere completamente il problema, si spera che questo lavoro possa contribuire a stimolare un cambiamento culturale significativo. Solo attraverso un impegno collettivo e una riflessione continua sarà possibile costruire una società in cui il rispetto e l'uguaglianza di genere siano realtà consolidate e condivise. La sfida è impegnativa, ma è attraverso la collaborazione e l'azione consapevole che possiamo aspirare e sperare in un futuro più giusto e sicuro per tutti.

BIBLIOGRAFIA

- Ahrens, C. E., Campbell, R., Wasco, S. M., Aponte, G., Grubstein, L., & Davidson, W. S. (2000). Sexual Assault Nurse Examiner (SANE) programs. *Journal of Interpersonal Violence*, 15(9), 921–943. <https://doi.org/10.1177/088626000015009002>
- American College Health Association. (2008). Shifting the paradigm: primary prevention of sexual violence. https://www.naspa.org/images/uploads/kcs/2008_ACHA_PSV_toolkit.pdf
- Baker, K. K. (1999). WHAT RAPE IS AND WHAT IT OUGHT NOT TO BE. *Jurimetrics*, 39(3), 233–242. <https://www.jstor.org/stable/29762605>
- Bohner, G., Eyssel, F., Pina, A., Siebler, F., & Viki, G. T. (2009). Rape myth acceptance: Cognitive, affective and behavioural effects of beliefs that blame the victim and exonerate the perpetrator. In M. Horvath & J. Brown (Eds.), *Rape: Challenging contemporary thinking* (pp. 17–45). Willan Publishing.
- Bonsangue, M. (2022). La violenza psicologica nella coppia - Cosa c'è prima di un femminicidio. Dario Flaccovio Editore.
- Bowlby, J. (1999). *Attaccamento e perdita. Vol. 1: L'attaccamento alla madre* (L. Schwartz & M. A. Schepisi, Trad.; 10^a ed.). Bollati Boringhieri.
- Braun, V., & Kitzinger, C. (2001). Telling it straight? Dictionary definitions of women's genitals. *Journal of Sociolinguistics*, 5(2), 214–232. <https://doi.org/10.1111/1467-9481.00148>
- Brownmiller, S. (1993). *Against our will: Men, women, and rape*. Fawcett Columbine.
- Burt, M. R. (1980). Cultural myths and supports for rape. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38(2), 217–230. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.38.2.217>
- Bussel, R. K. Beyond Yes or No: Consent as Sexual Process. In J. Friedman, & J. Valenti (A cura di), *Yes means yes: visions of female sexual power & a world without rape* (pp. 43-52). Seal Press.
- Calì, S. (2020). Violenza di genere e media: nuova deontologia per i giornalisti. Avvocato Brescia. <https://www.avvocatocali.it/violenza-di-genere-e-media-nuova-deontologia-per-i-giornalisti/>
- Campbell, R. (1998). The Community Response to Rape: Victims' Experiences with the Legal, Medical, and Mental Health Systems. *American Journal of Community Psychology*, 26(3), 355–379. <https://doi.org/10.1023/a:1022155003633>
- Campbell, R. (2005). What really happened? A validation study of rape survivors' Help-Seeking experiences with the legal and medical systems. *Violence and Victims*, 20(1), 55–68. <https://doi.org/10.1891/088667005780927647>
- Campbell, R. (2006). Rape survivors' experiences with the legal and medical systems. *Violence Against Women*, 12(1), 30–45. <https://doi.org/10.1177/1077801205277539>
- Campbell, R. (2008). The psychological impact of rape victims. *American Psychologist*, 63(8), 702–717. <https://doi.org/10.1037/0003-066x.63.8.702>

- Campbell, R., & Raja, S. (1999). Secondary victimization of rape victims: Insights from mental health professionals who treat survivors of violence. *Violence and Victims*, *14*(3), 261–275. <https://doi.org/10.1891/0886-6708.14.3.261>
- Campbell, R., Raja, S., & Grining, P. L. (1999). Training mental health professionals on violence against women. *Journal of Interpersonal Violence*, *14*(10), 1003–1013. <https://doi.org/10.1177/088626099014010001>
- Cardinale, N. (2021). Troppi stereotipi di genere nella motivazione di una sentenza assolutoria per violenza sessuale: La Corte EDU condanna l'Italia. www.sistemapenale.it. <https://www.sistemapenale.it/it/scheda/corte-edue-condanna-italia-pregiudizi-donne-sentenza>
- Chomsky, N., & Herman, E. S. (2014). *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*.
- Connell, R. (2015). Masculinities: the field of knowledge. In *BRILL eBooks* (pp. 39–51). https://doi.org/10.1163/9789004299009_004
- Consiglio d'Europa. (2011). Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul, Trattato n. 210). <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatynum=210>
- Cranny-Francis, A. (2003). *Gender Studies: Terms and Debate*. Palgrave Macmillan.
- De Beauvoir, S. (2013). *Il secondo sesso*. Il Saggiatore.
- Deutsch, H. (1977). *Psicologia della donna*. Studio psicoanalitico.
- Fanci, G. (2012). La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, *V* (3). pp. 53-66. ISSN 1971-033X
- Feci, S., & Schettini, L. (2017). *La violenza contro le donne nella storia: Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*. Viella.
- Fedele, M. R. (2013). Figurazioni del femminile nella tradizione culturale del mito e della filosofia greca. *Nuova Secondaria Ricerca*, *3*. <https://www.edu.lascuola.it/riviste/NS/NsRicerca/13-14/03/03fedele.pdf>
- Filipovic J. Offensive Feminism: The Conservative Gender Norms That Perpetuate Rape Culture, and How Feminists Can Fight Back. In J. Friedman, & J. Valenti (A cura di), *Yes means yes: visions of female sexual power & a world without rape* (pp. 13-28). Seal Press.
- Fox, R. (2001). Constructivism Examined. *Oxford Review of Education*, *27*(1), 23–35. <http://www.jstor.org/stable/1050991>
- Franiuk, R., Seefeldt, J. L., & Vandello, J. A. (2008). Prevalence of rape myths in headlines and their effects on attitudes toward rape. *Sex Roles*, *58*(11–12), 790–801. <https://doi.org/10.1007/s11199-007-9372-4>
- Friedman, J., & Valenti, J. (2008). *Yes means yes! Visions of female sexual power and a world without rape*. Seal Press.
- Gambatesa, P. (2022). *Un'empatia pericolosa - Osservatorio Violenza sulle Donne*. Osservatorio Violenza Sulle Donne. <https://ovd.unimi.it/unempatia-pericolosa/>

- Gavey, N. (2018). *Just sex? The cultural scaffolding of rape*. Taylor & Francis Group.
- Gesselman, A.N., Bennett-Brown, M., Dubé, S., Kaufman, E.M., Campbell, J.T. & Garcia, J.R. (2024) The lifelong orgasm gap: exploring age's impact on orgasm rates, *Sexual Medicine*, Volume 12, Issue 3, <https://doi.org/10.1093/sexmed/qfae042>.
- Graziano, C. (2021). Gli aspetti criminologico-fenomenologici della violenza di genere. Ius in Itinere. <https://www.iusinitinere.it/gli-aspetti-criminologico-fenomenologici-della-violenza-di-genere-35111#sdfootnote2sym>
- Herman, D. (1989). The rape culture. In J. Freeman (Ed.), *Women: A feminist perspective* (4th ed., pp. 45-53). Mountain View, CA: Mayfield.
- Hooks, B. (2000). *Feminism is for Everybody: Passionate Politics*. Pluto Press.
- Johnson, N. L., & Johnson, D. M. (2017). An empirical exploration into the measurement of rape culture. *Journal of Interpersonal Violence*, 36(1–2), NP70–NP95. <https://doi.org/10.1177/0886260517732347>
- Kalra, G., & Bhugra, D. (2013). Sexual violence against women: Understanding cross-cultural intersections. *Indian Journal of Psychiatry/Indian Journal of Psychiatry*, 55(3), 244. <https://doi.org/10.4103/0019-5545.117139>
- Kinsey Institute (2024) *Singles in America* <http://www.singlesinamerica.com>
- Kinsey, A. (1953) *Sexual Behavior in the Human Female*. Kinsey Institute. <http://www.kinseyinstitute.org/resources/ak-data.html#Findings>
- Kulwicki, C. Real Sex Education. In J. Friedman, & J. Valenti (A cura di), *Yes means yes: visions of female sexual power & a world without rape* (pp. 305-312). Seal Press.
- Leisenring, A., Campbell, R. (2008). Exploring the relationship between awareness of secondary victimization and program utilization in sexual assault cases. *Victims & Offenders*, 3(2), 117-138.
- Lloyd, E. A. (2006). *The case of the female orgasm: Bias in the Science of Evolution*. Harvard University Press.
- Lyons-Ruth, K., & Jacobvitz, D. (2008). Attachment disorganization: Unresolved loss, relational violence, and lapses in behavioral and attention strategies. In *Handbook of attachment: Theory, research, and clinical applications* (pp. 520-554). Guilford Press. https://www.researchgate.net/publication/318900030_Attachment_Disorganization_Unresolved_loss_relational_violence_and_lapses_in_behavioral_and_attentional_strategies
- Martin, P. Y., & Powell, R. M. (1994). Accounting for the “Second Assault”: legal organizations’ framing of rape victims. *Law & Social Inquiry*, 19(04), 853–890. <https://doi.org/10.1111/j.1747-4469.1994.tb00942.x>
- Masters, W.H., & Johnson, V. E. (1966). *Human sexual response*. Little, Brown. <https://psycnet.apa.org/record/1966-35042-000>
- Mattucci, N. (2017). Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma.
- Miller, S. (2022). Sexual autonomy and sexual consent. In D. Boonin (Ed.), *The Palgrave handbook of sexual ethics* (pp. 247-270). Palgrave Macmillan.

- Milletich, R., Kelley, M., Doane, A., & Pearson, M. (2010) Exposure to interparental violence and childhood physical and emotional abuse as related to physical aggression in undergraduate dating relationships. *Journal of Family Violence*, 25, 627-637.
- Mintz, L. (2017) *Becoming Cliterate. Why Orgasm Equality Matters - And How To Get It*. Barnes and Noble. <https://www.drLauriemintz.com/becoming-cliterate>
- Montecchi F. (2015). Dal bambino minaccioso al bambino minacciato. Gli abusi e la violenza in famiglia: prevenzione, rilevamento e trattamento. Milano: Franco Angeli.
- Murphy, R. F. (1959). Social Structure and Sex Antagonism. *Southwestern Journal of Anthropology*, 15(1), 89–98. <http://www.jstor.org/stable/3629008>
- Nemesu, A. V. (2021). Victim blaming and slut shaming: when the victim is criminalized, not the sex offender. *Rivista Di Psicopatologia Forense, Medicina Legale, Criminologia*, 26(1-2–3). <https://doi.org/10.4081/psyco.2021.632>
- O’Connell, H. E., Haller, B., & Hoe, V. (2020). Moving from critical clitoridectomy. *Australian and New Zealand Journal of Obstetrics and Gynaecology*, 60(5), 637–639. <https://doi.org/10.1111/ajo.13243>
- O’Connor, J., & McMahon, S. (2022). The role of rape myths in contributing to sexual aggression: Theory, research, and implications for prevention. In Elsevier eBooks (pp. 97–123). <https://doi.org/10.1016/b978-0-12-819202-3.00003-1>
- Ordine degli psicologi della provincia di Trento. (2022). Consiglio della Provincia Autonoma di Trento. https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Le_violenze_psicologiche.pdf
- Ordine dei Giornalisti. (2022). Testo unico dei doveri del giornalista. Ordine Dei Giornalisti. <https://www.odg.it/testo-unico-dei-doveri-del-giornalista/24288>
- Ovidio. (I a.C. o I d.C.). *Ars amatoria*, Libro I, versi 673-674.
- Parolari, P. (2014). La violenza contro le donne come questione (trans)culturale. osservazioni sulla convenzione di Istanbul. *Diritto & questioni pubbliche*, 14, 859–890. https://www.dirittoequestionipubbliche.org/page/2014_n14/25-studi_Parolari.pdf
- Penone, G., Spaccatini, F. (2019). Attribution of blame to gender violence victims: A literature review of antecedents, consequences and measures of victim blame. *Psicologia Sociale*, 14(2), 133–164. <https://doi.org/10.1482/94264>
- Pinel, J. P. J., & Barnes, S. J. (2018). *Psicobiologia*.
- Poggi, F. (2017). Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un’analisi concettuale. *Diritti Umani E Diritto Internazionale*, 11(1), 51–76. <https://doi.org/10.12829/86203>
- Pontara, G. (1983) *Il Satyagraha. Definizione di violenza e nonviolenza nei conflitti sociali*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia.
- Saccà, F. (2021). *Stereotipo e pregiudizio: La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*. Franco Angeli. <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/661>

- Saldi, A. (2021). Il ruolo dei media nella narrazione della violenza sulle donne. Digi.TO. <http://www.digi.to.it/2021/12/16/ruolo-media-narrazione-violenza-sulle-donne/>
- Samaran, N. (2019). Turn this world inside out: The emergence of nurturance culture. AK Press.
- Sassaroli, S., Semerari, G. S., & Bassanini, A. (2013). Nosografia del Femminicidio. State of Mind. <https://www.stateofmind.it/2012/11/nosografia-femminicidio/>
- Schwark, S. (2017). Visual representations of sexual violence in online news outlets. *Frontiers in Psychology*, 8. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.00774>
- Scully, D. (1994). Understanding sexual violence: A Study of Convicted Rapists. Psychology Press.
- Spencer-Oatey, H. (2008). Culturally Speaking Second edition: Culture, Communication and Politeness Theory. Continuum.
- Spencer-Oatey, H. (2012). *Intercultural communication: A current perspective*. Continuum
- Terragni, M. (2024). HIMPATY: l'empatia nei confronti degli uomini che uccidono le donne. FeministPost. <https://feministpost.it/primo-piano/himpathy-lempatia-nei-confronti-degli-uomini-che-uccidono-le-donne/>
- Thacker, L. K. (2017). Rape Culture, Victim Blaming, and the Role of Media in the Criminal Justice System. *Kentucky Journal of Undergraduate Scholarship*, 1(1), 8. <https://encompass.eku.edu/kjus/vol1/iss1/8/>
- Thumfart, K. M., Jawaid, A., Bright, K., Flachsmann, M., & Mansuy, I. M. (2022). Epigenetics of childhood trauma: Long term sequelae and potential for treatment. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews/Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, 132, 1049–1066. <https://doi.org/10.1016/j.neubiorev.2021.10.042>
- Troost, H.C. Reclaiming Touch: Rape Culture, Explicit Verbal Consent, and Body Sovereignty. In J. Friedman, & J. Valenti (A cura di), *Yes means yes: visions of female sexual power & a world without rape* (pp.171-178). Seal Press.
- Ulanov, A. (1994). Transforming sexuality: The archetypal world of anima and animus (B. Ulanov, A cura di). Shambhala.
- Wahlquist, C. (2020). The sole function of the clitoris is female orgasm. Is that why it's ignored by medical science? *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2020/nov/01/the-sole-function-of-the-clitoris-is-female-orgasm-is-that-why-its-ignored-by-medical-science>
- Williams, J. E. (2015). Rape culture. *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*. <https://doi.org/10.1002/9781405165518.wbeosr019.pub2>

RINGRAZIAMENTI

Arrivata al termine di questo lavoro, e più in generale di questo meraviglioso percorso, desidero esprimere la mia più sincera gratitudine a tutte le persone che mi hanno affiancata, accompagnata e sostenuta lungo questo cammino.

Desidero esprimere un ringraziamento speciale al Prof. Martin Dodman, alla sua costante disponibilità e professionalità, che hanno caratterizzato ogni fase di questo percorso. Sono profondamente grata per le chiacchierate, i suggerimenti e le riflessioni emerse durante i nostri incontri, che non solo hanno contribuito in modo determinante alla stesura della tesi ma hanno anche ampliato le mie conoscenze, permettendomi di esplorare nuove ed interessanti questioni.

I ringraziamenti più profondi vanno alla mia famiglia, al sostegno e l'amore che mi hanno sempre dimostrato: ringrazio mio papà per la sua infinita pazienza, per ogni prezioso consiglio e per gli innumerevoli sforzi compiuti per reindirizzarmi sulla strada giusta; ringrazio mia mamma per avermi sempre spronata a migliorarmi, a superare i miei limiti e a credere in me stessa, anche quando ero io in primis a dubitare delle mie capacità.

La strada che ci ha condotti a questo traguardo è stata un'altalena di alti e bassi, e sono consapevole che per voi non sia sempre stato facile starmi accanto. Sono consapevole di non essere stata sempre la figlia ideale in ambito scolastico e di avervi causato dolore e delusioni che non meritavate, ma sono anche profondamente grata per gli insegnamenti e i valori che mi avete trasmesso in quei momenti in cui tutto mi sembrava impossibile. A volte riflettendo mi piacerebbe tornare indietro e cambiare alcune cose per rendervi la vita più facile e serena, ma allo stesso tempo sono convinta che, senza quei momenti di difficoltà, non sarei e non saremmo le persone che siamo oggi.

In ogni caso, spero con tutto il mio cuore che questo giorno e questi momenti possano compensare tutte le difficoltà che abbiamo affrontato insieme.

Anche se so che le parole possono sembrare insufficienti, non smetterò mai di ringraziarvi per tutti i sacrifici che avete fatto per assicurarmi la migliore vita possibile. Siete i genitori migliori che potessi desiderare, e non posso fare a meno di essere infinitamente grata di avervi al mio fianco. Vi amo con tutto il cuore e spero che il futuro ci riservi ancora mille momenti come questo da condividere insieme.

Un ringraziamento di cuore va inoltre alla mia psicologa Irene, che mi ha accompagnata in questo percorso di crescita e di maggiore consapevolezza di me stessa e delle mie capacità.

Ricordo ancora quei primi tempi quando venivo da te perché non riuscivo nemmeno a uscire di casa per andare a scuola, guardare indietro e vedere dove sono arrivata oggi mi sembra incredibile.

Grazie per avermi guidata nella scoperta del mio percorso, per la costante fiducia nelle mie potenzialità e per avermi motivata a proseguire anche nei momenti in cui le circostanze sembravano opporsi. Sei il modello di professionista che vorrei seguire e a cui aspiro, se oggi posso festeggiare questo traguardo è anche grazie al tuo aiuto e ai tuoi preziosi consigli, frutto della tua immensa professionalità e bontà d'animo.

Un ringraziamento va alle mie amiche e i miei amici, che in modi diversi hanno da sempre portato luce nella mia vita:

Grazie a Nicoletta, per il supporto e l'affetto che mi hai dimostrato in questi ormai 13 anni di amicizia. Nonostante la distanza che ci separa, sei sempre stata il mio porto sicuro, un punto di riferimento essenziale per me. Anche se non puoi essere fisicamente qui per festeggiare questo momento con me, voglio che tu sappia che sento il tuo supporto e la tua felicità per questo traguardo. Ti prometto che, non appena ne avremo l'opportunità, recupereremo ogni singolo momento. Sono profondamente grata di averti nella mia vita e ricorda: *ubi tu ibi ego, dimidium animae meae*.

Grazie a Irene e Sarah per l'affetto, le risate, i consigli, i momenti belli e anche brutti passati assieme. Sono profondamente grata per ogni istante condiviso con voi, siete le amiche che chiunque desidererebbe avere al proprio fianco e ormai non potrei immaginare una vita senza di voi.

Grazie a Francesco, Thierry, Chioda, Philip, Picci e Casa, per essere il gruppo di amici e di fratelli che ho sempre desiderato di avere al mio fianco (pensate che desideri!). Grazie per essere quello che siete, per la vostra genuinità e per la spensieratezza che ogni giorno portate nella mia vita. I miei sorrisi più sinceri sono per la maggior parte dovuti a voi, e anche se a volte mi bullizzate, sono profondamente grata di avervi nella mia vita. E sì, giuro che prima o poi il famoso pranzo lo farò.

Grazie a Linda, alla persona pura che sei e alla nostra amicizia che, nonostante il tempo che passa, sembra non esaurirsi mai. Grazie per i nostri momenti, le nostre follie, e soprattutto per essere stata una delle prime a continuare a credere nelle mie capacità, spingendomi a tornare a studiare. Senza di te, questo giorno non sarebbe stato possibile.

Un ringraziamento speciale lo rivolgo inoltre all'UniVda, al suo ambiente tanto piccolo quanto familiare, che mi ha permesso di incontrare delle persone speciali:

grazie ai miei compagni di corso, per ogni singolo momento trascorso insieme e per aver trasformato questa esperienza in qualcosa di molto più profondo di un semplice percorso di studi. Grazie per le risate, per il sostegno reciproco e per aver reso più leggere quelle giornate che sembravano non finire mai. Beatrice, Simone, Francesco e Leo, per me non siete stati semplici colleghi, ma dei veri compagni di avventura, persone speciali che porterò sempre nel cuore;

un ringraziamento particolare va a Stefania, la mia spalla destra: anche se ci siamo conosciute relativamente tardi in questo percorso, la nostra sintonia è stata immediata, e in breve tempo sei diventata una parte fondamentale della mia vita (e delle sfere palesemente gialle dei miei ricordi). Ti ringrazio per essere un'amica vera, per il tuo supporto e anche per i tuoi "cazziatoni"... anche se oggi forse dovrei farne uno io a te, avrei tanto voluto condividere questo momento con te, mannaggia! Indipendentemente da dove ti porterà la vita e da come si evolverà il nostro rapporto, sappi che potrai sempre contare su di me. Ti voglio un mondo di bene;

ringrazio anche tutte le persone che ho incontrato lungo questo percorso e che, per vari motivi, si sono perse lungo la strada. Anche se le nostre vite hanno preso direzioni diverse, una parte di questa esperienza sarà per sempre segnata dalla vostra presenza. Grazie per il contributo che avete dato, sia nei momenti positivi che in quelli difficili, e per gli insegnamenti che mi hanno permesso di crescere sotto molteplici punti di vista. Nonostante l'epilogo delle nostre storie, custodirò sempre il vostro ricordo nel mio cuore.

Infine, desidero ringraziare me stessa. Nonostante questo percorso e tutto ciò che l'ha preceduto a volte non siano stati facili, sono orgogliosa di essere riuscita a trasformare quelli che sembravano limiti invalicabili in sfide che posso ritenere di aver ampiamente superato.

Sono certa che la piccola Greta, che ha iniziato questo viaggio con speranze e timori e che mai avrebbe pensato di arrivare fino a qui, possa essere fiera di quanto siamo riuscite a ottenere.

Ed è proprio a te, piccola Greta, che mi rivolgo: non smettere mai di credere in te stessa, con la forza e la volontà possiamo ottenere tutto ciò che abbiamo sempre desiderato, continua a perseguire i tuoi sogni con determinazione e coraggio, perché il meglio deve ancora venire.

Grazie a tutti,

Vi voglio bene,

Greta.